

CXVII.

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

**Sommario** — *Sunto di petizioni. — Omaggi — Congedo — Seguito della discussione del progetto di legge pel conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria — Continuazione del discorso del Commissario Regio in risposta agli appunti fatti alla legge — Discorso del Senatore Sylos-Labini in favore della legge — Obiezioni del Senatore Pareto alle conclusioni della Commissione circa le basi della perequazione — Considerazioni del Senatore Cambrey-Digny in favore. — Appunti del Senatore di San Martino — Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta al tocco.

È presente al banco dei Ministri il Commissario Regio, e più tardi intervengono il Ministro della Finanze e quello della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge il processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**Presidente.** Si darà lettura di un sunto di petizioni.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo dà lettura del seguente.

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3513. Parecchi abitanti del comune di Centurli (Sicilia), in numero di 44 (Petizione a stampa identica a quella segnata col numero 3473). »

« 3514. Parecchi abitanti del Comune di Savoca (Sicilia), in numero di 47 (Petizione a stampa identica al numero 3473.) »

« 3515. Parecchi abitanti del Comune di Licata (Sicilia), in numero di 50 (Petizione a stampa identica al numero 3473, mancante dell'autenticità delle firme.) »

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il Prefetto di Salerno, degli atti di quel Consiglio provinciale della sessione ordinaria del 1863.

Il signor Giuseppe Sugona, di quattro copie dei suoi *Cenni Storico-Commerciati intorno alle varie nazioni e loro rapporti col Regno d'Italia.*

Si dà lettura di una domanda di congedo.

Il Senatore, *Segretario*, Cibrario legge la lettera del Senatore De Gasparis, il quale domanda un congedo che gli è dal Senato accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO  
DI LEGGE SUL CONGUAGLIO PROVVISORIO  
DELL'IMPOSTA FONDIARIA.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul conguaglio dell'imposta fondiaria; la parola è al Commissario Regio.

**Commissario Regio.** Signori Senatori, nella seduta di ieri, per quanto le deboli mie forze il comportassero ho cercato di definire, innanzi tutto, cosa si dovesse intendere per una perequazione di un Regno. Dopo di ciò ho cercato di dimostrare che realmente allo

stato degli attuali catasti e delle diverse condizioni economiche delle varie parti del Regno esisteva una grande sperequazione tra compartimento e compartimento, tra provincia e provincia.

Da ciò venne la dimostrazione conseguente essere necessario, indispensabile procedere immediatamente ad una perequazione per quanto essa possa dirsi provvisoria ed approssimativa, e che perciò doveva togliersi di mezzo ogni sorta di questione, di opportunità e di convenienza la quale opportunità e convenienza emergeva dalla necessità ineluttabile di procedere ad una tale operazione.

Vi ho poi indicato che la Commissione governativa non poteva proporre altro mezzo per addivenire ad una perequazione salvo che questi due, cioè: o procedere ad un catasto stabile, ovvero proporre un progetto di legge di perequazione provvisoria dei terreni e dei fabbricati, basata però sempre sulla grande teoria delle leggi della probabilità e dei compensi.

Ma ho tosto soggiunto che la Commissione, spinta continuamente dai diversi ministri, che si succedettero in questo periodo di tempo, e dalle diverse petizioni e promesse fatte in Parlamento, divisò cercare modo di arrivare al punto di stabilire delle cifre invece di limitarsi a proporre un progetto di perequazione provvisoria.

Ho detto finalmente che nella Commissione sorsero tre sistemi diversi proposti per procedere a questa perequazione, mediante la quale si venissero a stabilire delle cifre di congruaggio.

Mi resta ora, o Signori, a parlarvi di questi tre sistemi sorti nel seno della Commissione, e dei rapporti tra questi diversi sistemi e la Commissione stessa.

Imperocchè altro è, e deve essere, un sistema abbracciato da uno od altro membro della Commissione secondo le sue convinzioni e la sua esperienza, altro è e devo ritenermi essere una deliberazione della Commissione la quale accetta o no l'uno o l'altro di questi progetti.

I progetti sorti nel seno della Commissione per conseguire lo scopo che si era prefisso furono tre.

Il primo si appoggiava sulla materia censuaria nella sua generalità: il secondo sui contratti di compra e vendita: il terzo sui tre ordini di criteri generali e particolari proposti dall'onorevole Deputato Possenti, i quali ordini d'idee, i quali criteri sono i seguenti.

Il primo si fondava sull'imposta media d'ogni abitante, avuto riguardo all'attuale imposta ed a nozioni generiche della ricchezza territoriale di ciascun compartimento.

Il secondo sulla rendita imponibile de' compartimenti de' auti poi fabbricati dalla densità della popolazione e dai rapporti della rendita censuaria e reale già accennate nelle due relazioni Nerio e Arnò.

Il terzo sulla raccolta dei contratti di compra e vendita in base ad una formola algebrica proposta dal-

l'autore per determinare il vero saggio di investimento del denaro.

Questi tre sistemi sorsero nel seno della Commissione a causa delle rispettive attitudini particolari di varii membri che la componevano. Così per esempio l'onorevole Deputato Possenti, uomo versatissimo nelle scienze matematiche ed economiche, trovava più facile secondo le speciali sue cognizioni valersi dei dati e dei principii scientifici ed economici di cui era a dovizia fornito.

L'onorevole Morandini vissuto in Toscana trovava più comodo e più facilmente maneggiabile il sistema dei contratti di compra e vendita, imperocchè se non isbaglio colà si tenne conto annualmente del saggio al quale ordinariamente s'impiegano i capitali nell'acquisto dei beni fondi; per cui egli credeva che se questi saggi fossero conosciuti e si potessero avere per tutto il Regno, facile sarebbe ottenere la rendita generale di tutti i beni in esso esistenti.

Il sistema censuario fu proposto dal Regio Commissario perchè egli conosceva più d'avvicino la scienza catastale, avendo in essa impiegata l'intera sua esistenza.

Lo scopo di questi tre sistemi era quello di giungere a stabilire qual fosse la rendita reale e perequata tra compartimento e compartimento onde poter risolvere il grande problema della perequazione, quello cioè di stabilire un'unica aliquota d'imposta su questa rendita. Imperocchè, o Signori, vi prego di ritenere che fino a tanto che noi non avremo una rendita alla quale si possa applicare un'aliquota unica su tutto il Regno, noi avremo sempre proteste contro la giustizia della ripartizione dell'imposta fondiaria. La Commissione, come avrete osservato, e come mi sembra aver già detto, non prese nessun partito sopra l'uno piuttosto che sopra l'altro di questi sistemi i quali tutti essendo basati sopra elementi e criteri diversi, ella avrebbe compromesso la sua autorità qualora il sistema che avesse prescelto non fosse riuscito a bene nei finali suoi risultamenti.

La Commissione adunque, mentre approvava in massima che si facessero i necessari tentativi sui tre progetti sovra indicati, si limitò a fare i suoi uffici presso il Ministero onde aderisse a concedere il tempo necessario per eseguirli, ed a provvedere per sopperire alle necessarie spese.

Il Ministero aderì alle fatte proposte, e per ciò nel mese di aprile 1862 la Commissione si è aggiornata onde dar campo a che fossero compiuti i lavori relativi al progetto dei contratti di compra-vendita.

Nel mese di ottobre del 1862 si conobbero i risultati del progetto secondo il sistema dei contratti di compra-vendita, e la Commissione governativa ricominciò i suoi lavori, ed egli è in tale circostanza che potè farsi un giusto criterio del valore intrinseco e relativo dei tre progetti, e prendere sovr'essi le sue deliberazioni, però sorse tosto una questione pregiudiziale, riguardo a tali progetti ed era quella di sapere primieramente se il progetto dei contratti di compra-vendita potesse servire di base unica o assoluto per il riparto generale dell'im-

posta fondiaria, esclusi gli altri due più sopra accennati; in secondo luogo se invece dovesse ritenersi quel progetto come base od elemento principale, non escludendo però il concorso dei criteri, degli apprezzamenti e dei risultati degli altri progetti. A questo riguardo io credo inutile, o Signori, d'intrattenervi sui minuti particolari e sulle animate discussioni che insorsero nella Commissione; vi basti il sapere che la Commissione predetta decise coll'ordine del giorno delli 17 novembre che si nominasse un Comitato coll'incarico di esaminare il progetto Murandini e di farvi quelle modificazioni che egli credesse conveniente, prendendo anche in considerazione i progetti Rabbini, Deblasis e Possenti e le osservazioni che i membri della Commissione fecessero al Comitato.

Lunghe, intricate ed animatissime furono le discussioni seguite nel seno del Comitato, principalmente per gli inevitabili attriti che sempre sorgevano fra i diversi risultati che essi presentavano; ma finalmente il Comitato stesso riuscì ad una unanime conclusione la quale fu presentata alla Camera nella seduta del 20 gennaio 1863, col mezzo della seconda relazione Arnè delli 24 gennaio suddetto, nella quale relazione trovansi iscritte a pagina 524 del volume degli atti i vari contingenti di imposta assegnati a ciascun compartimento: contingenti che con leggerissime variazioni furono poi adottati dalla Commissione e quindi dalla Camera dei Deputati, e che ora sono sottoposti al vostro esame.

Compiuta la parte storica del metodo seguito dalla Commissione nello apprezzamento dei tre progetti sovra accennati e per conseguire i risultati finali che essa ha quindi adottato, resta a vedere se quei tre progetti sieno fuori dei limiti della scienza e del sistema basato sulle leggi della probabilità e dei compensi che furono più sopra accennati. A questo proposito io credo che nessuno possa contestare che tanto il sistema che si fonda sulla ragione catastale, quanto quello dei contratti di compra e vendita, come pure quello che si fonda sulle varie combinazioni e criteri economici e matematici, non siano conformi ai principii generali della scienza delle probabilità e dei compensi.

Il sistema catastale che tanto si combatte si fonda essenzialmente sopra i confronti tra territorio e territorio, tra circondario e circondario e tra provincia e provincia, considerati sotto i loro rapporti economici topografici ed agronomici.

Chi si addestra per lunghi anni in questi lavori di stime censuarie acquista un colpo d'occhio sicuro e pratico nello stabilire tali confronti ed a riferirli ai valori delle colture che cadono sotto la sua ispezione.

Il sistema dei contratti di compra e vendita, checchè si voglia dire, se si trattasse di un catasto stabile sarebbe pur sempre meglio ricorrere al sistema dei contratti d'affitto, pur non di meno quando si conoscano esattamente i contratti e siano accuratamente appurati, non v'è dubbio che non si stimi accettabile.

Il sistema poi delle combinazioni matematiche ed economiche, quantunque a prima giunta possa sembrare un sistema di apprezzamenti meno diretto dei due precedenti pur non di meno egli è certo che esso è uno dei criteri più generali, più sintetici, più complessivi che si possa immaginare, e serve mirabilmente a tenere in freno le aberrazioni possibili degli altri sistemi più analitici, esso è un sistema che meglio di ogni altro può adoperarsi nelle applicazioni dei grandi principii delle probabilità e dei compensi.

Ora, o Signori quale era il problema che volevamo risolvere? Era quello di stabilire la rendita censuaria di tutti i compartimenti del Regno onde applicarvi una sola aliquota d'imposta.

Abbiate la pazienza di esaminare se la rendita quale è stabilita nella colonna 12 dello stato K che vi fu distribuito possa essere conguagliata.

Essa presenta un risultato finale di 873.102.000 lire; con essa tutte le disuguaglianze, che esistevano negli antichi estimi iscritti nella colonna n. 9 del detto stato, sono tolte e tutti i compartimenti hanno la loro rispettiva rendita generale espressa nella colonna 12 sovra indicata.

A questa rendita della colonna 12 venne applicata un'aliquota d'imposta di centesimi 12.03 per ogni lira, e da ciò ne viene il riparto che troverete stabilito alla colonna 22.

Qui, o Signori, io devo pregarvi di fare astrazione da ogni sorta d'idea d'aumento o di diminuzione di imposta ai diversi compartimenti, studio questo che ognuno di noi ha cercato di fare per evitare ogni impressione sfavorevole che avviene sempre quando uno parla del compartimento a cui appartiene.

Situati a questo punto di vista voi trovate per esempio che il Piemonte è stimato a 167,895,000 lire; la Lombardia è stimata a 134,811,000 e ciò in confronto di una superficie censita di ettari 3,154,425 pel Piemonte di fronte a quella della Lombardia che è di 1,689,078. Voi trovate adunque che la superficie del Piemonte, quasi doppia di quella della Lombardia, è invece estimata immensamente al di sotto di ciò che dovrebbe essere qualora le rispettive superficie fossero valutate ad uno stesso prezzo. Da ciò si vede che gli autori dei diversi progetti e la Commissione stessa tennero d'occhio sempre a questo grande principio, cioè che sempre quando avveniva che si riconoscesse che un compartimento dovesse essere aumentato, lo fosse il meno possibile, e che tutti quelli che dovevano essere diminuiti, lo fossero egualmente il meno che fosse possibile.

Spingendo le cose al punto che qualora avvenisse anche, non solo una più completa perequazione, ma anche un catasto stabile, non si avesse a temere che i rapporti e le differenze fra compartimento e compartimento fossero minori di quelle che risultassero dai lavori della Commissione.

Io ho fatto attenzione alle varie critiche, ai vari appunti fatti al lavoro della Commissione, ma non ho an-

cora sentito finora, e desidererei che venisse fuori una dimostrazione di qualche efficacia, colla quale si facesse vedere che queste cifre di rendita generale fissate a ciascun compartimento sieno inasatte.

Queste cifre della colonna 12 sono il prodotto di tutte le combinazioni generali e particolari fatte con tutti i tre sistemi, tenuto conto di tutte le circostanze economiche ed agronomiche che possono riguardare ciascuna provincia.

Ed io posso accertarvi, o Signori, che nessuno potrà venire a dare una dimostrazione efficace che queste cifre non sieno equamente perequale, e che non possano servire di base allo stanziamento ed al riparto dell'imposta.

Infatti se ciascuno di voi si prova a far dei confronti fra l'uno e l'altro compartimento, fra quelli di cui avete particolare conoscenza, voi troverete che riferendo questa rendita ai terreni ed ai fabbricati in essi esistenti, presi nel loro complesso economico ed agronomico, voi non potete a meno di trovarle conguagliate, e troverete sempre ancora di certo che i compartimenti che vengono aumentati, sono aumentati il meno possibile, come quelli che vengono diminuiti lo sono il meno possibile.

Arcennati i principii generali, i procedimenti adottati dalla Commissione per conseguire lo scopo che si era prefisso, quello cioè di stabilire i contingenti generali di ciascun compartimento del Regno, permettetemi, o Signori, che io vi intrattenga particolarmente del contingente delle provincie di Piemonte e della Liguria nei suoi rapporti con quello della Lombardia.

Io sento il debito di fare questo esame particolare, sia per dar ragione dei motivi poi quali io personalmente mi sia indotto ad accettare tale contingente come membro della Commissione, sia per togliere di mezzo ogni benchè minima sfavorevole impressione prodotta presso i miei concittadini per la parte non lieve da me presa in questo lunghissimo e penoso lavoro della Commissione e successivamente come Regio Commissario.

Come già ho avuto l'onore di dire, chi si dedica per lungo tempo ai lavori catastali si avvezza per necessaria conseguenza a non vedere i terreni che quali essi sono realmente secondo le rispettive loro qualità di coltura e secondo le rispettive loro fertilità assolute e relative. Prima di tutto cominciando ad esaminare le rispettive estensioni superficiali, noi troviamo che mentre la superficie generale censita del Piemonte è di 3,154,425 ettari, quella della Lombardia non ascende che ad ettari 1,689,076, locchè vuol dire la superficie censita del Piemonte è quasi doppia di quella della Lombardia.

Ora tenendo pure conto di tutte le condizioni agronomiche le più favorevoli per la Lombardia e dello meno favorevoli pel Piemonte, teniamo pure conto che il Piemonte abbia come ha di fatti  $\frac{3}{4}$  della sua superficie in collina e montagna, mentre la Lombardia non ne ha che la metà, starà pur sempre essere cosa im-

possibile che il contingente della Lombardia debba essere maggiore di quello del Piemonte.

I terreni, come sapete, sono sempre terreni, ed i prodotti agricoli dipendono sempre dalle diverse qualità di coltura.

Se la Lombardia fosse tutta a risaie ed il Piemonte fosse tutto a pascoli, a terreni quasi incolti, allora potrebbe avvenirne questa anomalia che cioè per la superficie di un milione e mezzo di ettari si dovesse pagare un'imposta maggiore di quella per una superficie di tre milioni di ettari. Ma la cosa succede ben altrimenti, imperocchè esaminando le diverse qualità di colture esistenti nei due compartimenti a confronto noi troviamo, che tali colture stanno fra loro presso a poco nello stesso rapporto che abbiamo riconosciuto esistere fra i diversi compartimenti del regno: infatti, aratorii in Piemonte ettari 1,313,784, in Lombardia 796,968; prati naturali e artificiali in Piemonte 328,420, in Lombardia 251,564; risaie in Piemonte 42,429, in Lombardia 62,263, boschi pascoli e stagni in Piemonte 1,318,776, in Lombardia 617,647, e così negli stessi rapporti in tutte le colture secondarie che si possono riscontrare nei due compartimenti.

Da questo confronto voi vedete adunque, o Signori, che le qualità di coltura stanno presso a poco nello stesso rapporto fra loro, come stanno fra loro le due quantità generali di terreni.

Ora, il prato è sempre prato, il campo è sempre campo, il bosco è sempre bosco, tanto più quando le condizioni topografiche ed agronomiche non presentano diversità notevoli fra di loro; da questo confronto mi è risultato adunque che per qualunque calcolo si voglia fare, non sarà mai possibile che li 1,689,076 della Lombardia debbano pagare di più delli 3,124,425 del Piemonte come succede secondo l'attuale riparto col quale la Lombardia ha un contingente sui terreni di 16,718,553, mentre il contingente del Piemonte è di sole lire 10,923,344; ottenuta dai dati suddetti la convinzione che la Lombardia non avrebbe mai in nessun caso potuto essere quotata di più del Piemonte, ho cercato di fare un primo tentativo per arrivare a conoscere quale potesse essere il rapporto e la differenza nella rendita di questi due compartimenti; questo tentativo voi lo trovate a pagina 400 degli atti della Commissione uniti alla prima relazione Arnò.

Io prego il Senato di ritenere che qui si tratta sempre di partire da estremi limiti per arrivare per successive combinazioni a risultati meno discordanti. Quali sono gli estremi che noi possiamo stabilire per aver un *maximum* in questo lavoro? Sono questi: prendere, per esempio, un circondario della Lombardia, e metterlo a confronto con un circondario del Piemonte dove sonovi le identiche condizioni topografiche, agronomiche, climatologiche. Per esempio, per dar subito un'idea del metodo di paragone: la Valtellina confrontarla colla Val d'Ossola e colla Valle d'Aosta, così, p. e., Pavia e Abbiategrasso, confrontarli con Lomellina e Novara, e

così di seguito. Abbiamo il Piemonte che è contiguo a Parma e Piacenza; ebbene, essendovi colà un catasto, assumere anche colà dei dati e venire a confrontare i circondari che sono contigui alle provincie di Parma e Piacenza.

Dietro questi criteri ho voluto vedere quali erano i risultati che mi avrebbero dato questi confronti; e perciò ho messo Brescia in confronto di Torino. Brescia risulta stimata a 26,88 ciascun ettaro; questo estimo venne applicato alla superficie del circondario di Torino. La Valtellina che ha un estimo di lire 2,55 per ettaro, fu paragonata ai circondari di Aosta, Susa, Ossola e Valsesia.

Signori, voi conoscete tutti questi territori, ed io credo che non si possa dire essersi esagerato se ai territori di Aosta, di Susa, dell'Ossola e di Valsesia si applica lo stesso prezzo della Valtellina.

Evvi poi il circondario di Bergamo che per le condizioni topografiche e agronomiche si presta molto al paragone con molti circondari subalpini del Piemonte e perciò paragonai Bergamo, che ha un estimo di lire 18 61 l'ettaro, ai circondari di Pinerolo, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Genova, Albenga, Savona, Porto Maurizio, S. Remo.

Qui io devo fare una digressione per rispondere alla impressione sfavorevole che l'on Senatore Farina disse di aver ricevuto vedendo messo a confronto il circondario di Bergamo con Genova od altri della Liguria. Ebbene, sono io che ho fatto questo confronto e ne indicherò i motivi.

Manca in Piemonte un catasto; non si hanno i termini di confronto. In Piemonte non abbiamo nessun dato, nessun mezzo per confrontarli colla Lombardia, e siccome si trattava, non di fare la stima parziale di ciascun circondario, ma di stabilire la cifra di una stima generale di tutto il compartimento, feci questo ragionamento. Egli è vero che nella provincia ligure non ci sono le praterie, e i campi e i boschi come nel circondario di Bergamo, ma ci sono per contro gli oliveti, i terreni coltivati ad agrumi che producono molto più per questa considerazione, e siccome il circondario di Bergamo aveva un prezzo di molto inferiore a quello di Brescia che è di 26 88, ne viene che adottai piuttosto per termine di confronto il circondario di Bergamo che non è stimato più di lire 18 61, e ciò per evitare un soverchio aumento ai circondari della Liguria.

A tutti questi circondari adunque che vi ho indicati ho fissato la cifra di 18 65.

Il circondario di Como io l'ho paragonato a quelli di Acqui, Pallanza, Abbiategrasso l'ho paragonato a Novara, ed a Vercelli; Pavia a Lomellina, Arona a Biella.

Portata poi l'attenzione ai circondari verso Levante, credetti meglio confrontare quei circondari con quelli delle provincie Parmensi, e così Piacenza fu paragonata con Alessandria e Voghera; Parma con Novi e

Tortona; Borgo San Donnino con Asti e Casale; Valditaro con Bobbio; Pontremoli con Chiavari e Spezia.

Io mi aspetto, o Signori, che qualcheduno dica che queste sono pure e semplici ipotesi, che questi lavori non hanno nessun fondamento e che non possono prendersi come base di un criterio generale per fissare delle cifre.

Ciò sta benissimo, ma è necessario che io preghi il Senato di por mente alla necessità in cui si era di ricorrere a tutti i mezzi cui gli uomini tecnici potevano ricorrere per stabilire queste cifre.

Or bene da questi confronti ne sono riuscite le seguenti cifre, cioè pel Piemonte resta fissato sui 104 milioni, la cifra di 13.876.155 e per la Lombardia la cifra di 9.885.951 e così colla differenza di 3.980.204.

Come ben si scorge queste cifre segnano in certo qual modo il *maximum* della differenza che deve esistere fra il Piemonte e la Lombardia e certamente essa cominciava a dare un'idea di tali differenze e doveva poi essere modificata in seguito agli studi ed alle valutazioni ulteriori. Intanto da tali confronti risultava che l'impressione ricevuta dai primi confronti generali, quella cioè che la Lombardia non doveva essere quotata di più nel suo complesso del Piemonte, veniva a ricevere una incontestabile dimostrazione.

Dato adunque per dimostrato che il contingente di Lombardia debba essere minore di quello del Piemonte e dato che il *maximum* della differenza sia, come dicemmo, di lire 3.980.204 ne viene per conseguenza che, adottando le cifre stabilite dalla Camera in lire 14.805.278 per il Piemonte e quella di lire 13.528.125 e così con una differenza di sole lire 1.277.153, siasi posti nei limiti certi della più grande tolleranza a favore del compartimento che verrebbe aggravato, imperocchè è sempre da ritenersi che la superficie del Piemonte è poco meno che doppia di quella della Lombardia, e che le condizioni agronomiche, quantunque migliori nelle provincie lombarde, pur non di meno non saranno mai tali da importare un estimo per cui le imposte di queste sieno eguali a quelle del Piemonte.

Io, o Signori, non intendo al certo che le mie convinzioni siano assolutamente identiche, e compenstrate in voi, ma se l'esperienza di 40 anni di lavoro in materie censuarie di ogni genere può avere qualche peso, io non esito ad affermare che qualunque catasto stabile, qualunque operazione censuaria si voglia fare, e qualunque perequazione si voglia stabilire tra il Piemonte e la Lombardia, la differenza di 1.277.153 fissata dalla Commissione governativa ed approvata dalla Camera sarà sempre assai tenue.

Io credo, o Signori, che per poco vogliate addentrarvi nell'esame comparativo di questi due compartimenti sotto qualunque aspetto vogliate considerarli, verrete facilmente nelle conclusioni cui venne la Commissione governativa.

Io credo inoltre che gli stessi oppositori quando vogliono con occhio imparziale confrontare le condizioni

generali e particolari di questi due compartimenti verranno anch'essi a concludere essere impossibile che una nuova operazione di perequazione venga a produrre la sola differenza di 1,277,153 tra il Piemonte e la Lombardia.

Certo, o Signori, se vi è una posizione difficile e penosa ella è quella del Commissario regio il quale si trovò nominato membro di una Commissione nella quale si dovette fare un lavoro per cui alle provincie cui appartiene doveva venire un aumento considerevolissimo nell'imposta.

Pur nondimeno seguendo, come ho sempre cercato di fare, i dettami della verità, della schiettezza e della giustizia per quanto le mie forze il permettesero, non esitai a sostenere l'operato della Commissione governativa, ed a prestare la debole opera mia all'onorevole Ministro per coadiuvarlo nella discussione di questa legge, non ostante che questa circostanza mi mettesse in una condizione per me più dolorosa ancora, quella cioè di trovarmi in obbligo di combattere contro le opinioni degli uomini ai quali tutto io debbo, e che furono sempre per me oggetto di venerazione, di gratitudine e di rispetto.

Riguardo al Piemonte, Signori, io debbo ancora intrattenervi di un altro argomento non meno importante e non meno per me penoso.

L'oggetto di cui io debbo intrattenervi riguarda il solo riparto del contingente generale fra i comuni, e possessori delle antiche provincie.

Prima di tutto è necessario ritenere per una verità incontestabile esservi dei circondari i quali non solo non potrebbero sopportare il benchè menomo aumento d'imposta, ma non possono pagare nemmeno le imposte di cui sono attualmente gravati.

Ma deve pure ritenersi come un'altra verità incontestabile che vi sono circondari che io conosco benissimo e che tutti conoscono i quali non pagano il decimo di quello che dovrebbero pagare, senza tener conto di una quantità non piccola certamente di terreni non assoggettati all'imposta perchè non censiti.

La questione adunque che rimane a risolversi riguarda non già il contingente generale di questo compartimento, ma il modo di ripartirlo fra i diversi Comuni di esso, e quindi fra i rispettivi possessori. Qui adunque si tratta di trovare un modo, una formula per riuscire a questo subriparto.

Diasi non potervi essere questione riguardo al contingente generale, e per questo permettetemi che io ve lo faccia passare a rassegna confrontandoli colla rispettiva loro superficie. Se la Lombardia coi terreni può sopportare un'imposta di 16.899,414 con una superficie di 1,689,076 non c'è dubbio che il Piemonte non possa sopportare un contingente di 19,152,000 con una superficie di 3,154,425.

Se Parma e Piacenza possono sopportare con una superficie di 525 mila ettari di terreno un'imposta 2,392,825. Se Modena può sopportare 2,330,474 con

solli ettari 598 mila. Se la Sicilia sopporta 9,714,336 con una superficie di ettari 2,399,000. Se la Sardegna colle vaste sue solitudini può sopportare 2,524,579 con una superficie di 2,149,000 ettari, non v'ha dubbio che il Piemonte non possa sopportare l'assegnato contingente di 19,152,000 sopra ettari 3,154,000.

Così se le Marche e l'Umbria che sono pur paesi alquanto abbandonati e senza irrigazione di sorta, possono sopportare 5,736,200 con una superficie di ettari 1,869,648; se le Romagne possono sopportare 5,221,153 con ettari 963,135, non v'ha dubbio che il Piemonte non possa sopportare il suo contingente, tanto più avuto riguardo che nelle Marche e nell'Umbria non esiste irrigazione un po' considerevole, onde tutti gli inconvenienti e le deficienze agricole prodotte da tale mancanza.

Così la Toscana: se essa non ostante la interminabile catena del nudo Appennino e non ostante le maremme e le crete di Volterra è priva di irrigazione, per cui poche sono le praterie e nulle le risaie, può sopportare 7,888,722 sopra ettari 2,081,000, non v'ha dubbio che il Piemonte non possa sopportare il suo contingente di 19,152,000.

Così finalmente se Napoli colle sue Calabrie, cogli Abruzzi e colle Puglie, non ostante la decantata Terra di Lavoro, può sopportare 31.982,166 sopra ettare 6,040,481, non c'è dubbio che il Piemonte sopra ettari 3,154,425 non possa sopportare un contingente generale di lire 19,152,000.

Riguardo adunque al contingente generale, egli è evidente che per poco si voglia spassionatamente mettersi ad esaminarlo nei suoi rapporti con tutti gli altri, non vi può esser dubbio sulla sua esattezza.

La questione adunque sta tutta nel subriparto il quale è la sorgente prima di tutta questa interminabile discussione.

Riguardo al subriparto di queste antiche provincie, io credo vi sia qualche cosa di fatale, imperocchè egli è già dal 1819 che se ne riconobbe la convenienza e l'utilità, eppure non si è potuto riuscire a tradurlo in atto; i motivi per cui non si è potuto eseguire io li ignoro, ma è un fatto che si discusse molto ma non si fece mai nulla.

Permettetemi che ve ne faccia brevissimamente la storia.

Nel 1849 io era ancora libero esercente, ed era Ministro delle Finanze l'onorevole Senatore conte Nigra; a primo ufficiale di quel Ministero eravi l'onorevole conte Ceppi. Questa persona gentilissima e sapiente, ebbe la gentilezza di venirmi a trovare, se non erro, nel mese di luglio 1849; egli mi disse se io essendo pratico di alime censuarie non avessi creduto che ci fosse un mezzo di fare un nuovo riparto della imposta delle provincie piemontesi, ed introdurre in estimo quei terreni che non sono soggetti all'imposta, imperocchè già fin d'allora si sapeva che molti beni ne erano indubbiamente esenti. Io gli risposi che stavo precisamente nei momenti che aveva qualche ritaglio

di tempo disponibile occupandomi di questo problema. Mi suggerì che facessi una memoria, che gliela trasmettessi, e che egli l'avrebbe presentata al signor Ministro. Feci questa memoria, la portai, fu presentata al Ministro e dopo due o tre mesi si venne all'istituzione di una Commissione del catasto con apposito regio Decreto che, se la memoria non mi fallisce, deve avere la data di febbraio 1850. Commissione presieduta dall'onorevole Senatore Di Revel ed alla quale io sono stato chiamato a prender parte. Questa Commissione aveva due scopi, il primo di continuare i lavori della Commissione del 1845, il secondo di avvisare al modo di perequare meglio la imposta fondiaria nell'interno dei comuni del regno allora subalpino, ed introdurre in estimo i beni censibili e non censiti. L'onorevole Senatore Di Revel ricorderà so allora io non mi sia adoperato con tutte le mie forze, acciò si facesse questa stima provvisoria, e devo rendere giustizia all'operosità e alla buona volontà del signor Senatore Di Revel, che allora fece di tutto perchè questo progetto andasse avanti. Infatti dopo 5 o 6 mesi si riesci a formulare un progetto di stima provvisoria diviso in due parti distinte, l'una per fabbricati, l'altra per terreni; si presentarono questi progetti al Consiglio di Stato, il quale mentre accettò quello dei fabbricati respinse risolutamente quello dei terreni. Poco dopo fu presentata la legge sui fabbricati alla Camera dei Deputati, la quale fu poi sancita nel 1851, lasciando in disparte tuttocchè che riguardava la stima dei terreni. Il progetto di stima dei terreni era fondato sulla base dei contingenti comunali da stabilirsi mediante certi criteri peritici appoggiati alle masse delle colture.

Arrivati al 1852 i bisogni delle finanze erano imperiosissimi, il conte di Cavour mi chiama e mi incarica di preparare due progetti di legge, l'uno sul catasto stabile l'altro che riguardasse la stima provvisoria dei terreni, soggiungendomi averne già un altro in pronto riguardo all'aumento di 25 centesimi dell'imposta fondiaria. Soggiunse che il progetto di stima dei terreni non doveva essere simile a quello che era stato presentato al Consiglio di Stato.

Per quanto le mie forze lo permettevano, preparai la minuta di quei due progetti e gli li presentai; dopo breve tempo egli colla facilità del suo ingegno rivide in pochi giorni quei progetti ed uniti a quello dello aumento dell'imposta li ha tutti presentati alla Camera dei Deputati circa il mese di aprile, se non erro del 1852.

Questo progetto di stima provvisoria è quello del quale ha fatto cenno l'onorevole Senatore Di Revel. Io fui nominato allora Commissario regio e so che le discussioni furono pure lunghissime, ma il risultato di esse fu che la Commissione di 15 membri della Camera elettiva respinse il progetto di legge di stima provvisoria. Eppure io credo tuttora, come uomo pratico, che quel progetto era forse il migliore che si potesse presentare.

Nel 1856 l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, il Senatore Menabrea, presentò assieme al Deputato Despine un nuovo progetto di stima provvisoria, e questo nuovo progetto di stima provvisoria non poté attecchire e non poté avere effetto. D'allora in poi sorsero e nei giornali e nella Camera e da ogni parte riclami e sollecitazioni perchè si desse opera alla tanto sospirata stima provvisoria, ma non fu più possibile nemmeno di farla discutere.

Io dico la verità, che dopo aver lavorato per otto o dieci anni attorno a questa stima provvisoria non avevo più volontà di fare altri progetti, ed aspettavo sempre venisse fuori qualcheduno con qualche sistema nuovo, il quale potesse soddisfare le speranze e i voti del pubblico, ma finora non sorsero che memorie di abbracciamenti d'idee confuse e disordinate che non hanno alcun valore.

Veniamo ora al lavoro della Commissione governativa.

In questa Commissione sorse la questione dei subriparti, e naturalmente tutti i membri della Commissione ed anche l'onorevole Presidente mi eccitavano a fare qualche lavoro preparatorio onde addivenire ad un nuovo riparto di contingenti circondariali delle antiche provincie. Non ostante la poca inclinazione che io avessi a riprendere lavori di stima provvisoria dei terreni di queste provincie per la mala riuscita di tutti i precedenti lavori da me fatti in proposito, pur nondimeno mi sobbarcai all'arduo assunto di tentare una stima di tutte le qualità di colture di ciascun circondario, mediante apposite tariffe per ciascuna qualità di colture. Per avere conoscenza dei prezzi medi di ciascuna coltura io ricorsi a tutti i periti più pratici delle varie provincie coi quali sono in conoscenza ed i quali mi diedero delle informazioni molto accurate.

Assunsi le colture quali risultavano dall'*aperçu* Despine e cercai fare un subriparto di queste antiche provincie.

Lo scopo del mio lavoro era primieramente quello di cercar modo di togliere le più grandi disuguaglianze che vi erano tra circondario e circondario, ed infatti ho la coscienza che molte di esse erano tolte.

Speravo che dalle provincie sarebbero venute correzioni alle superficie, e pareri sufficienti per correggere se occorreva anche le tariffe, ma invece non ne ebbi che critiche acerbissime.

La Commissione nominò un comitato composto del marchese Ricci, del deputato Possenti e di me, perchè si procedesse ad un subriparto.

Questo comitato tentò due distinti progetti, ma tanti e tali furono i clamori suscitati, che si dovettero abbandonare. Eppure se c'è una cosa indispensabile, ella è quella che riguarda la stima provvisoria dei terreni di queste provincie.

L'onorevole Ministro delle Finanze, Presidente del Consiglio, mi chiamò un giorno, e mi disse: Vi sono due sistemi proposti per procedere al subriparto delle

province piemontesi. L'uno sarebbe quello di procedere ad una stima delle varie colture di terreni fatta sulla base degli affitti reali e presunti col sussidio delle denunce dei possessori, rivedute da apposite Commissioni mandamentali e circondariali, e decretate dal Ministero. L'altro sarebbe quello proposto dall'onorevole Deputato Sella, e che fa parte della legge che state esaminando, ditemi quale di questi due progetti voi preferireste?

Io non esitai a dichiarare come uomo pratico che avrei accettato preferibilmente quello appoggiato sulle operazioni di stima. Ma recatosi nel seno della Commissione della Camera essa prescelse il sistema dell'onorevole Deputato Sella. Dopo di ciò l'onorevole signor Ministro mi dimandò se, come uomo pratico, credessi che lo si potesse per parte sua accettare, ovvero se in esso vi fosse qualche assurdo che ne rendesse impossibile l'esecuzione. Io gli risposi in pochissime parole: che in questo genere di lavori non è tanto il metodo che abbia influenza, ma sibbene la buona volontà. Imperocchè di metodi e di sistemi ne avevo già veduti sin troppi senza che nessuno mai sia stato messo in pratica.

In questi lavori tutto dipende dalla volontà e dalla capacità delle persone che sono preposte ad eseguirli. Che perciò non esitavo punto a dichiarare che il progetto proposto dall'onorev. Sella, quantunque meno piacevole per me nella circoscrizione della sfera delle idee tecniche, qual sarebbe stato quello che io aveva indicato poco prima, e che sarebbe stata una stima fatta dai periti, pur nondimeno credevo che questo progetto di stima provvisoria potesse essere accettato, tanto più, se era vero quello che mi diceva, che questo progetto aveva l'appoggio di una gran parte dei Deputati piemontesi.

Del resto dico, e lo ripeto qui a voi, o Signori, in questo genere di lavori di stime provvisorie non è tanto il metodo che costituisca la difficoltà vera, ma bensì la difficoltà sta nelle persone che sono chiamate ad eseguirlo, e nella spinta più o meno efficace che dà loro il Governo.

Infatti si dice, per esempio, essere impossibile che un possessore possa consegnare la rendita dei suoi beni. In questa sentenza, o Signori, io concorro perfettamente, e dichiaro essere impossibile che un possessore conosca la rendita dei suoi beni, imperocchè nessuno è capace di fare l'analisi della rendita dei terreni. Ma altro è volere le cose impossibili, altro è volere le cose probabili, e infatti, come ben sapete, avvi un'altra rendita che si può stabilire, ed è quella ordinaria, comune, costante che tutti i beni di un comune producono o possono produrre in via ordinaria di coltivazione, e questa è la rendita che ogni uomo che voglia e che non abbia spirito di contraddizione può facilmente determinare.

Or bene, se nell'applicazione della legge proposta dal Deputato Sella ora sottoposta al vostro esame, succede in un comune uno spirito di contraddizione e di op-

posizione, per cui nessuno dei possessori voglia fare le consegne, o vi faccia consegne esorbitanti in più od in meno, certo voi avrete dei fastidi; ma invece se entrate in un comune dove ci sia un solo uomo perito, il quale dia qualche indirizzo ai possessori per la fissazione della rendita dei loro beni, non c'è dubbio che questo lavoro non possa riuscire a soddisfacenti risultati, ed in questo modo avremo una volta tolto di mezzo la causa di tante questioni che oramai sono già di troppo protratte.

La difficoltà adunque, come avete veduto, sta non tanto nel metodo, ma piuttosto nella ferma volontà di volervi riuscire.

Signori, ora che ho esaurito la parte che riguarda l'esame della legge nel suo complesso e nelle sue parti, io devo entrare in un altro ordine d'idee, ed è quello di cercare di rispondere ai gravissimi appunti ed alle critiche severissime fatte ai lavori della Commissione governativa.

Permettetemi però che mentre io mi accingo a rispondere agli appunti principali, io vi dispensi dalla noia di sentire da una parte tutte le obiezioni, dall'altra tutte le risposte del Commissario regio alle tante questioni critiche fatte a questo progetto.

Io cercherò di ridurre le critiche e le osservazioni fatte a sommi capi e cercherò di dare sovra di esse le opportune risposte onde togliere dall'animo vostro le sfavorevoli impressioni che possiate avere ricevuto dalle critiche così severe fatte a questo progetto.

Però siccome si tratta di passare ad un altro ordine di idee, pregherei il Senato di accordarmi alcuni minuti di riposo.

**Presidente.** La seduta è sospesa per dieci minuti. La seduta è ripresa.

La parola continua al Commissario regio.

**Commissario Regio.** Signori Senatori. Mi resta dunque a parlare delle molte critiche fatte al progetto della Commissione e per riflesso al progetto di legge.

Voi avete sentito: come, si dice, il catasto per fare un riparto dell'imposta prediale? Ma il catasto non serve! come volete servirvi del catasto per il riparto dell'imposta?

La popolazione? Ma la popolazione non può servire! come volete servirvene per il riparto e sub-riparto? Il sistema dei contratti di compra e vendita è contrario a tutti i principii economici regolatori dell'imposta! Dunque rifiutalo.

Le formole matematiche ed economiche messe avanti dall'onorevole Deputato Possenti sono assurdità, sono cose immaginarie, cose che non hanno nessun valore! Dunque fuori.

Per conseguenza, non il criterio censuario, nemmeno il catasto stabile, non gli apprezzamenti della popolazione, e i dati economici generali, non il sistema dei contratti di compra e vendita, non certe formole ma-

tematiche, fuori tutto! Lasciamo il paese nella condizione in cui si trova; rigettiamo la legge!

Questo metodo d'opposizione mi sembra facilmente confutabile, imperocchè, se le proposizioni sovra indicate fossero vere, sarebbe un voler negare alla mente umana i mezzi per uscire dagli imbarazzi gravissimi, quando un Regno si trova nelle condizioni in cui ci troviamo noi per rispetto all'assetto amministrativo e finanziario.

E dietro ciò viene subito alla mente l'idea di domandarsi se in Italia non vi siano uomini capaci di risolvere un tale problema.

Sono tre anni che si lavora attorno a questo progetto, ed io per parte mia non avrei avuto difficoltà di adottare qualunque altro sistema purchè ci avesse condotti a buon porto, ma finchè non si fanno che critiche ed obiezioni, permettete, o Signori, che noi tutti siamo convinti che quello che fu da noi adottato sia il migliore, imperocchè intanto di progetti migliori non se n'è presentato finora alcuno.

Io credo poi ancora che se domani, per un supposto, il Governo nominasse un'altra Commissione collo stesso mandato, essa dopo lungo lavoro sarebbe obbligata ad appigliarsi a quello che fu adottato dalla Commissione governativa.

A tutte queste osservazioni generali io non posso rispondere altro se non che il sistema che si appoggia alle leggi della probabilità e dei compensi è un sistema adottato da tutti gli scienziati e da tutti gli economisti, e che esso è applicato in ogni ramo di scienza fisica ed economica e che perciò non vi è ragione per cui esso non debba applicarsi in questo ramo di pubblica amministrazione nel quale è evidente essere l'unico realmente applicabile.

L'onorevole Senatore Farina ieri venne passando in rivista questa enorme congerie di libri, di memorie, di dati, di stati che si mettono innanzi da una parte o dall'altra sopra questa moltitudine di sistemi Possenti, Rabbini, Morandini. Dopo questo conchiuse che non c'era che errore, disordine, caos.

Io per parte mia credo che taluno in veggendo tante cifre accumulate le une sulle altre, possa ricevere le impressioni che disse aver ricevuto l'onorevole Senatore Farina.

Ma io credo poi anche che lo stesso onorevole Senatore Farina, uomo di senso pratico e versatissimo nelle scienze economiche, avrà già a quest'ora vinta quella sfavorevole impressione per poco che egli abbia esaminati tutti quegli atti nelle varie loro significazioni e per poco che li abbia classificati secondo il rispettivo loro valore.

Io credo che fatto questo studio avrà riconosciuto, che invece del caos o del disordine vi si trovano diverse serie di atti tutti omogenei e tendenti tutti ad un medesimo scopo.

Senatore Farina. Domando la parola.

Commissario Regio. E in fatti egli è facile il ri-

conoscere che tutti questi atti sono relativi al sistema generale delle probabilità e dei compensi. Ora ella è cosa naturale che volendosi applicare questo sistema, si è obbligati a ricorrere al maggior numero possibile di dati e di fatti onde avere il maggior numero possibile di risultati per paragonarli fra di loro, onde conseguire il medio generale che si ricerca.

I dati raccolti dalla Commissione sono in numero certamente considerevole, e ciò prova che essa nulla ha trascurato per riuscire nell'intento che si era prefisso. Infatti, che nelle scienze economiche questo sistema di raccogliere il maggior numero di dati sia quello che si debba adottare, noi ne abbiamo la prova nelle scienze fisiche applicate e mi valgo ad esempio delle operazioni di alta geodisia. In questa allorchè si tratta della misura degli angoli fatta con istromenti i più perfetti, pur non di meno si usa di ripetere la misura di ciascun angolo sino alla dodicesima volta, e ciò perchè la prima misura desunta non è mai uguale alla seconda nè questa alla terza onde si ricorre alla media delle fatte osservazioni.

La somma dei tre angoli di un triangolo deve dare i 180 gradi, or bene anche nelle operazioni le più perfette questa somma non raggiunge mai una tale cifra, per cui si è obbligati a prendere nuove medie od a fare correzioni secondo i principii della scienza.

Voi vedete adunque che nelle stesse operazioni della maggior perfezione umana si è obbligati di ricorrere alle medie risultanti dalla maggiore possibile quantità di dati raccolti. E motivo di questa necessità ineluttabile egli è perchè altro è dire due e due fanno quattro, altro è riunire 4 corpi a farne un solo.

E pertanto invece del caos e del disordine, io spero che il Senato sarà convinto, primieramente essere necessario nel nostro caso il raccogliere il maggiore possibile numero di dati; in secondo luogo, che essi siano tutti ordinati e diretti al conseguimento del medesimo scopo, onde invece del caos e del disordine emani l'ordine e la possibile precisione.

Mi permetta il Senato che ripeta anche una volta, che la vera essenza e difendibilità dei lavori della Commissione sta appunto: 1. nella molteplicità dei dati censuari raccolti e quindi apprezzati sotto i molteplici loro aspetti dirigendoli ed ordinandoli ad un medesimo scopo; 2. nella raccolta considerevole dei contratti di compra, vendita e dei rispettivi saggi d'investimento del danaro, ordinati poscia tanto intrinsecamente in se stessi quanto in relazione agli apprezzamenti censuari; 3. finalmente nelle molteplici formole economico-matematiche applicate dall'onorevole Deputato Possenti, colle quali si dava ragione scientifica dei risultati degli altri precedenti apprezzamenti.

Dopo ciò che ho avuto l'onore di dire, sorse un'altra obiezione e con essa si disse che quand'anche il progetto di legge generale fosse approvato, esso sarebbe inapplicabile, stantechè è impossibile l'addivenire al

subriparto delle provincie piemontesi e liguri nel termine di uno o di due anni.

A questo proposito io mi sono già spiegato abbastanza dicendo che non è questione né di metodo, né di tempo, ma che invece ella è questione di volontà, e che quando decisamente si voglia, si può benissimo ottenere le consegne dai possessori della rispettiva rendita in meno di sei mesi, come si è ottenuta la rendita dei fabbricati. Intendiamoci però bene, che come uomo pratico io non metto a pari la questione dei terreni con quella dei fabbricati, le quali cose sono ben diverse fra di loro.

Ripeto adunque che non è questione di metodo, ma di volontà e di azione mediante l'opera di capaci funzionari.

Del resto, siccome su quest'argomento dovremo forse di nuovo parlare nella discussione degli articoli, egli è allora che mi riservo di dare quelle ulteriori spiegazioni che possano essere necessarie.

Dopo queste critiche complessive generali su tutto il sistema, furono fatti molti appunti particolari al sistema dei contratti di compra e vendita.

E qui una prima impressione mi sembra che debba riceverci dal metodo di fare questi appunti. Io ho fatto attenzione al modo e alla sostanza delle critiche fatte, ed ho visto che queste critiche avrebbero forse la loro sede qualora si trattasse non di un lavoro fatto a grandi compartimenti, a grandi masse sopra i principii e le leggi delle probabilità e dei compensi, ma sopra un catasto stabile; e dirò di più, non esito punto ad affermare che se io mi mettessi coll'occhio qualitico e critico col quale gli oppositori si fecero a censurare il sistema di compra e vendita, ad esaminare le tariffe d'estimo di un catasto stabile, come sarebbero quelli della Lombardia, delle Romagne, Marche ed Umbria e della Toscana, io troverei modo di dimostrare che sono le cose più imperfette che mai si possa immaginare.

Quando però mi mettessi a fare questa critica, sorgerebbero altri nomi, che apprezzando le cose al loro giusto valore, scarterebbero tutte le mie censure e si atterrebbero al sistema ordinario, che è quello di considerare le cose nella loro vera sostanza, sotto il punto di vista della umana possibilità: e infatti qual peso, qual valore possono avere gli appunti fatti, perchè per esempio un calculatore dimenticò di cancellare una somma da una pagina, locchè importa un errore nel capitale di 80 o più mila lire?

Qual peso, qual valore sui calcoli generali instituiti avranno le osservazioni fatte riguardo ad un calculatore che commise un errore di divisione, perchè in alcune date cifre si trovano errori ora di 12, ora di 15 mila lire? ovvero quando un perito avesse sbagliato per esempio nel fare la media dei saggi di investimento?

Tutte queste minute particolarità varranno esse ad indebolire la esattezza dei lavori della Commissione? no certamente. Queste critiche potrebbero forse ado-

perarsi quando si trattasse di un conguaglio tra comune e comune, ovvero tra possessore e possessore, ma quando si tratta di grandi operazioni, bisogna esaminare quali sono gli effetti che questi errori possono aver prodotti sulla totalità; e allora siate certi, o Signori, che il meccanismo generale non muta nemmeno di qualche centesimo.

In generale adunque deve ritenersi che tutti questi minuti errori, qualora si verificassero, non possono per nulla influire sui risultati finali del lavoro della Commissione, cosa questa che verrebbe facilmente dimostrata quando si tentasse la prova di proseguire i calcoli sulle rettifiche di questi errori sino alle finali loro conseguenze.

I saggi dei periti quali furono adottati dalla Commissione come prima base dei suoi lavori sono indicati nella relazione Pincetti; e nelle cifre in quella relazione citate come saggi avuti dai periti non possono non essere stati corretti i piccoli errori particolari nei saggi fatti da qualche perito nel determinare le medie geometriche di saggi provinciali e compartimentali, imperocchè quegli che fece questo lavoro, che fissò questo saggio, è naturale che tenne conto di questi errori.

Riguardo ai contratti, io non dubito punto che non possano essere seguiti alcuni errori, supponiamo pure di qualche centinaio, ovvero di qualche migliaio di lire; ma oltrechè questi minuti inconvenienti sono inevitabili in un lavoro di tanta mole cioè sopra 747,385 contratti che furono spogliati, essi quando anche fossero di un maggior rilievo, perdono tutta la loro importanza allorchè entrano nel meccanismo del calcolo generale, nel quale appena è se possono esercitare qualche influenza non già sopra unità, ma sopra millesime parti di unità; ritenete sempre, o Signori, che il valore venale rappresentato da quei 747,385 contratti, ascende alla enorme somma di L. 4,033,727,084 voi vedete che d'innanzi ad una tal cifra, dato anche l'errore di qualche centinaio di migliaia di lire, esso non influirebbe per nulla sui contingenti compartimentali d'imposta.

Io credo che senza allungarmi più oltre in questa materia, possano bastare le sovra esposte considerazioni per dimostrare che gli appunti fatti sopra errori riconosciuti nei calcoli e nei rilievi primitivi sono privi affatto d'importanza relativamente al complesso dei lavori della Commissione.

Dopo avere risposto alle obiezioni mosse riguardo agli errori materiali che si dissero riconosciuti nei calcoli instituiti, resta che si risponda agli appunti fatti alle parti principali del sistema dei contratti di compra e vendita.

La prima obiezione che venne fatta fu questa: cioè che il sistema non può servire al riparto dell'imposta sulla rendita dei beni, imperocchè essendo esso appoggiato sul capitale, si dovrebbe sconvolgere il sistema attuale dell'imposta fondiaria facendone un'imposta sul capitale.

Questa obiezione potrebbe avere qualche valore, se il sistema adottato non fosse stato appoggiato sui saggi d'investimento. Ma stando infatti come cosa innegabile, che il valore venale non è che un dato ricercato onde col mezzo dei saggi d'investimento giungere alla determinazione della rendita, ne viene che le basi generali del sistema che regge il riparto dell'imposta fondiaria non è per nessun verso alterato.

Riguardo ai contratti, si disse primieramente che non era sufficiente il loro numero: in secondo luogo che erano deficienti per entità, cioè perchè non rappresentavano che la piccolissima proprietà esclusa la media e la grande, finalmente perchè non sono egualmente distribuite su tutta la superficie delle diverse provincie del Regno.

Egli è certo che se si trattasse di un lavoro di perequazione definitiva, queste obiezioni potrebbero avere un certo peso, imperocchè in tal caso sarebbe stato necessario adottare altri procedimenti e cautele rispetto a questi contratti prima di farli servire come elementi di calcolo. Ma se si considera primieramente che qui si trattava di stabilire i rapporti approssimativi delle rendite tra compartimenti e compartimenti, esclusa così la perequazione tra provincia e provincia e tra circondario e circondario, e in secondo luogo che il risultato di questi contratti presi nel loro complesso venivano poi confrontati coi calcoli e cogli apprezzamenti degli altri sistemi, rimarrete convinti, o Signori, che per lo scopo che ci eravamo prefisso, le obiezioni sovra indicate perdono tutta la loro efficacia.

Riguardo ai saggi d'investimento si disse che essi non sono stati abbastanza appurati, e che non sono in armonia con i contratti di compra e vendita che furono spogliati.

In generale le osservazioni che ho avuto l'onore di fare riguardo ai contratti devono intendersi fatte anche riguardo ai saggi, cioè che qualora si fosse trattato di una perequazione definitiva, bisognava stabilire norme precise per procedere allo stabilimento di essi. Ma al punto di vista della Commissione, quali furono somministrati dai periti, erano sufficienti allo scopo, imperocchè rappresentano la rendita vera, media del capitale impiegato in ciascun circondario. Questi saggi però subirono varie modificazioni nel corso dei lavori successivi della Commissione, parte per riferirsi in giusto rapporto coll'entità dei contratti a cui dovevano applicarsi, parte per perequare fra loro ora i circondari, ora le provincie, ora i compartimenti in relazione ai diversi sistemi concomitanti, ai quali venivano poi riferiti sino a che furono definitivamente stabiliti nel terzo calcolo Del Maino inserito nella seconda relazione Arnò.

Dalle spiegazioni che ho avuto l'onore di dare riguardo agli appunti sulle diverse parti principali, risulta che la Commissione prima di stabilire le sue cifre, tenne conto di tutte le circostanze sia intrinse-

che, sia estrinseche, relativamente al sistema che aveva adottato come base principale dei suoi lavori.

Riguardo al decennio stato prescelto tra il 1851 ed il 1860 si osservò che non poteva scegliersi come normale, perchè in questo periodo di tempo i prezzi delle derrate subirono considerevoli oscillazioni, e che perciò sarebbe stato più conveniente adattare il decennio dal 1838 al 1847.

Nel seno della Commissione sorse difatto l'idea di scegliere come decennio normale quello dal 1838 al 1847, come quello che poteva parere di rappresentare gli ex stati in condizioni più normali ed ordinate, ma fu abbandonata tosto questa idea, primieramente perchè quantunque questo decennio potesse rappresentare le condizioni normali di ciascuno ex stato preso isolatamente, lasciava sussistere tutte le enormi disuguaglianze economiche che esistevano tra i compartimenti; in secondo luogo perchè quel decennio era troppo lontano dall'epoca attuale epperò non era possibile avere una rendita che rappresentasse approssimativamente lo stato attuale del nuovo regno.

Io non mi estenderò più oltre a rispondere alle molte obiezioni particolari state fatte al sistema dei contratti di compra e vendita e principalmente nei minuti particolari in cui è entrato l'onorevole Senatore Farina imperocchè credo a quest'ora già potrete apprezzarne il valore confrontandolo con quello che avevano gli appunti fatti tanto al sistema in generale quanto alle sue parti principali: permettetemi però che io risponda ad alcuni appunti di qualche peso fatti dai diversi oratori che mi hanno preceduto, i quali potrebbero ingenerare taluni dubbi sulla esattezza dei fatti raccolti o sul loro apprezzamento.

Il primo di tali appunti cui devo rispondere è quello mosso dall'onorevole Senatore Di Revel riguardo alla relazione Del Maino nella quale indicò le cifre di aumento e di diminuzione dei vari compartimenti del Regno, fra i quali quello dell'ex pontificio era indicato in aumento mentre poi negli altri calcoli risultò in diminuzione. La causa della diversità di indicazioni suddette deriva da ciò che il lavoro dell'onorevole Del Maino fu fatto prima che fosse eseguita la perequazione amministrativa, cioè prima che il contingente generale del Regno da lire 116,665,349, fosse ridotto a lire 104,921,000.

Con questa perequazione amministrativa si sono tolti dai compartimenti in cui erano in vigore li 18 centesimi addizionali per le così dette spese provinciali, come pure si tolsero dai vari altri compartimenti tutte le spese aventi un carattere puramente provinciale.

Ora succedette che nell'eseguire questa perequazione amministrativa la quale risulta dal confronto delle due relazioni Arnò, la prima del giugno 1862, la seconda del mese di gennaio del 1863, si indicò che il compartimento delle Romagne, Marche ed Umbria non avendo nel suo contingente alcuna di tali specie di carattere provinciale non si fece ad esso nessuna dedu-

zione. Pertanto, voi vedete, o Signori, che la rendita generale dei terreni essendo conservata intatta e diminuendo il contingente generale e quasi tutti i compartimenti meno uno, ne viene per conseguenza una variazione che produce questa alterazione nelle quote, senza che però sia per nulla variata né la rendita reale, né la perequazione dei contingenti fra di loro. Da ciò si vede che l'osservazione mossa dall'onorevole Senatore Di Revel non può avere nessun valore rispetto ai contingenti d'imposta prestabiliti.

L'onorevole Senatore Arnulfo credette nel suo discorso di appoggiarsi anche alle ragioni che io aveva adottate, allorché io criticava così acerbamente il sistema dei contratti di compra e vendita e disse: se questo sistema dei contratti di compra e vendita fu così seriamente criticato e combattuto e dal Rabbini, e dal Senatore Bevilacqua, dal signor Trenchini ed altri, ciò prova che il sistema è erroneo e tanto più io ho ragione di ripudiarlo.

A questo riguardo io devo far presente al Senato le seguenti circostanze. Io, per quanto riguarda la mia debole persona, fin da bel principio, non mi sono mai lasciato deviare da nessuna idea assoluta; quantunque autore di un sistema, pur non di meno non mi sono mai opposto a che altri se ne mettessero avanti e si facessero eseguire; ma io mi sono sempre opposto con tutte le mie forze per impedire che si credesse di poter presentare al Ministro un conguaglio appoggiato ad un solo dei tre sistemi stati proposti, mentre all'incontro io opinava sempre che convenisse di presentare un progetto, i cui risultati fossero appoggiati ai tre diversi sistemi.

Ora, nel verbale 17 novembre 1862 il signor Pincetti, che era quello che aveva fatto la maggior parte dei lavori, ha presentato la sua relazione sul sistema dei contratti di compra e vendita: in tale circostanza la prima domanda che io feci in presenza del Ministro Sella fu la seguente, cioè: « di sapere se dagli autori del progetto di cui venivano presentate le prime prove si intendesse il medesimo dovesse stare da sé, e che quindi se ne dovessero discutere i risultati, o se invece si ritenesse soltanto quale un mezzo di avvicinarsi alla soluzione del problema in concorso degli altri progetti. »

Il cavaliere Possenti disse a pagina 118 dello stesso verbale che trattandosi di mettere a confronto i varii progetti, esso intendeva di riproporre ambedue quelli da esso presentati nel mese di gennaio ultimo allora scorso.

Dopo quanto sopra si tenne una nuova seduta nel giorno 15 dicembre 1862, ed egli è in questa seduta che il marchese Del Maino presentò la sua relazione in sostituzione di quella già presentata dal sig. Pincetti.

In questa seduta dopo lunghe ed animate discussioni la Commissione approvò l'ordine del giorno di cui vi ho già fatto parola, col quale stabilisce precisamente l'ordine d'idee che io sosteneva, quello cioè che si do-

veasse prendere per norma principale il sistema dei contratti di compra e vendite non senza tener conto dei risultati degli altri progetti e degli altri criteri. Io adunque a questo riguardo risponderò alla osservazione mossa dall'onorevole Senatore Arnulfo, che non era mio intendimento di respingere i risultati, né il sistema dei contratti di compra e vendite nel senso indicato dall'onorevole preopinante, ma solamente di farli entrare in concorso cogli altri risultati finali dei lavori della Commissione.

Risposto agli appunti testè accennati, rimane ora che cerchi di dare alcune spiegazioni a vari appunti fatti dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor in ordine al contingente dell'isola di Sardegna.

Il primo appunto è quello che riguarda la superficie e l'estimo che egli dice alterati ed inesatti al punto che havvi un proprietario che gode di una rendita di lire 700 e ne paga 1300 d'imposta, se ben mi ricordo. Riguardo al contingente generale dell'isola di Sardegna, avrete osservato che non fu fatto che un leggerissimo aumento.

In ordine poi alla grande miseria lamentata dalla Sardegna, ed al dire che non potrebbe più sopportare questo peso, mentre al presente essa paga di già una imposta eguale a quella che possono pagare le più ricche provincie, io vi dirò che per informazioni che ho assunto, e per quella poca conoscenza che ho della Sardegna, che essa non desidererebbe certo di ritornare al pagamento della decima del prodotto Sardo, e che è ben contenta di seguitare a pagare il contingente di imposta che ora le è assegnato.

Riguardo alle superficie, io non entrerò in molte discussioni su questo; accennerò solo al Senato il modo con cui furono esse determinate; nella Sardegna vi sono due superficie: quella generale del comune divisa in tre compartimenti, cioè beni demaniali, beni comunali, beni dei privati. E queste tre superficie sono misurate geometricamente mediante apposito rilevamento.

La superficie dei beni privati poi è stata rilevata dietro le consegne dei possessori indicate sul terreno.

Ora, qualunque possessore che abbia fatto la sua consegna, credo non fosse così poco curante dei propri interessi da consegnare una superficie la quale alterasse così esorbitantemente il rapporto tra la rendita e l'imposta, tanto più poi che quanto alla superficie si era adottato questo sistema, cioè: se la superficie consegnata raggiungeva la superficie complessiva della sezione calcolata, allora non vi era questione, e la superficie era consegnata in catasto: se succedeva una differenza di più di un decimo, si riconvocavano i possessori dinanzi al Sindaco, e si procurava di sistemare la differenza. Se invece la differenza ascendeva a più di un decimo, o non si fossero i possessori messi d'accordo nella consegna, si ripartiva questa differenza in parte proporzionale alle superficie consegnate.

Quindi un errore colossale nella superficie non può esservi.

La stessa cosa non può verificarsi riguardo alla stima, imperocchè le stime furono fatte per classificazione e per qualificazione e successivo classamento.

Ora se mi si viene a dire che uno abbia 700 lire di rendita effettiva e che paghi 1300 lire d'imposta, io certamente non negherò il fatto materiale, ma mi sarà permesso soggiungere che è una impossibilità amministrativa, epperò domanderai, qual è il motivo per cui questo proprietario non abbia reclamato in tempo debito, e perchè non reclamò per gli opportuni sgravi, imperocchè non può essere che l'effetto di un errore materiale, qualità di errori che si cerca sempre in tutti i catastri di emendare.

Ma mi pare avere udito un nome, e mi pare sia quello di Villamarina (*segni di affermazione*), ciò vuol dire dunque di un gran signore che sta poco o nulla in Sardegna e deve abbandonare i suoi beni in mano altrui.

Allora mi permetta il Senato che io dica che nascerrebbe in me l'idea di rivedere un poco i conti del fattore, ed allora chi sa che non si trovi la causa di questo errore (*ilarità*); per me già non lo credo.

Un'ultima questione fu fatta dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor, ed è quella di sapere cioè se i beni ademprivili, che dal demanio passano ora nelle mani dei privati, saranno soggetti all'imposta in aumento al contingente, ovvero in deduzione al medesimo.

Siccome questa domanda è stata fatta direttamente al signor Ministro, vi risponderà egli stesso.

Signori Senatori. Io pongo fine a questo discorso in difesa del progetto di legge che vi è presentato. Non ripeterò la dimostrazione che ho cercato darvi, e spero che sarà entrata in voi la convinzione, primieramente che le cifre di perequazione state stabilite dalla Commissione sono accettabili sotto tutti i rispetti, e che nessuno potrà mai dimostrare che esse siano inesatte.

In secondo luogo che, riguardo all'arduo problema relativo al subriparto delle provincie piemontesi, io credo avervi dimostrato che, mettendoci tutti d'accordo, si potrà riuscire a risolverla, e che perciò essendo tutti unanimi si troverà modo di approvare questa legge e togliere di mezzo l'agitazione continua che già da tanto tempo perturba questo nuovo Regno d'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

**Presidente.** La parola è al signor Senatore Sylos-Labini.

**Senatore Sylos-Labini.** Non uso all'arringo parlamentare, poichè vi arrivo alla sera de' giorni miei, non mi resta che invocare l'indulgenza di quest'alto sodalizio, se dirò disadornate parole, e se, per questa prima volta, leggerò, onde esprimere il mio favorevole avviso sulla legge in discussione. Farò d'essere breve al più possibile.

Dal complesso di quanto han detto parecchi degli onorevoli Senatori, che sin qui hanno parlato, parmi scorgere essersi caduto nell'erronea credenza, che nel conguaglio dell'imposta fondiaria e nell'aumento dei

venti milioni, le provincie meridionali, alle quali mi onoro appartenere, non siano state gravate abbastanza ed in proporzione delle altre. No, o signori Senatori, le provincie meridionali sono state gravate anche al di là di ciò che si doveva, e lo dimostrerò in breve, traendo da ciò argomento per provare la mia tesi principale. Ed in fatti, in che consistete mai questo voluto favore? Esse pagano attualmente 33,027,000 lire, col semplice conguaglio avrebbero pagato lire 31,982,165, ossia 1,044,835 lire in meno, oh! il gran favore, che era questo, per lo quale bisognava conoscer bene le teorie delle frazioni per interpretare di quali impercettibili cifre di discarico ogni contribuente avria goduto. Ma ciò neanche è avvenuto, poichè con i 20 milioni aggiunti, esse provincie pagheranno 3,856,222 in più di ciò che ora pagano, ed ecco il favore ed il disagio che a loro è toccato. Ma si vorrà persuadersi che quelle provincie, sin dal tempo dell'occupazione francese e della dominazione de' Napoleonidi, credo dal 1809, pagarono sempre per contributo fondiario il quinto della loro rendita, ossia il venti per cento, al quale aggiunto ora il così detto *decimo di guerra*, sommano il ventidue per cento! Ma ciò non è nulla; per i bisogni peculiari e locali di ciascuna provincia e di ciascun comune, ove più, ove meno, ma quasi sempre più, si son dovute aggiungere sul contributo fondiario varie *sopra-imposte* così dette della *grana*, ossia *centesimi addizionali*, che assommano al 18 e forse al 20 per cento, sicchè in quelle provincie ora si paga al di là del quaranta per cento, quasi la metà dell'annuo reddito prediale; ed è questa una lieve imposta? Ma si potrebbe dirmi che ciò che ora si paga per le provincie e per i comuni, si potrebbe aggiungere a ciò che si paga al Governo. A questa obiezione, facilissima è la risposta, naturale il dilemma: o i proprietari dovranno aggiungere imposta ad imposta d'imposta, ed allora essi addiverranno amministratori della cosa propria per conto della cosa pubblica; o si dovrà abbandonare i comuni e le provincie a loro stessi, ed allora addio a strade, addio a ponti, addio ad edifici pubblici, addio a pubblici bisogni, addio a pagamento di pubblici debiti provinciali e comunali, addio a civiltà, addio all'industria, addio a tutto; e questo sarebbe il progresso civile ed il bene pubblico, che dagli ordini costituzionali e dal discentramento amministrativo quelle provincie si attendono? Ma ciò non può neanche concepirsi, e quindi mi dispenso dal parlarne più oltre.

Ma non è tutto ancora; le provincie meridionali non erano avvezze e non si attendevano alla gravosa tassa sul registro; molti reclami esse avanzarono, e molti piati si fecero, ma pur la pagano, e la pagano in pace! Nemmen s'attendevano l'altra gravosa tassa del dazio di consumo sul vino e sulle bevande spiritose, che ivi non gravita sul consumatore, ma bensì sul produttore, ossia sulla proprietà, al pari del contributo fondiario (perchè ivi scarseggia la dimanda ed abbonda l'offerta);

ma pur la pagano e la pagheranno con rassegnazione senza esempio. E perchè ciò? Perchè in esse provincie viva è la fede, certa è la speranza, caldo è l'amore, che si nutre pei futuri destini d'Italia, perchè in esse, quasi per intuito, si comprende la verità di quel detto del grand'uomo, che era il conte di Cavour, sì bellamente rapportato dal Relatore della Commissione e sì dottamente ripetuto dall'onorevole Collega Mariani, cioè *che per far l'Italia bisogna pagare e pagar molto!* e quella massima io credo che sia per tutte le provincie italiane, e che quindi tutte e poi tutte debbano con rassegnazione sacrificarsi al conseguimento di questo grandissimo scopo.

Ma sotto quali condizioni economiche, e sotto l'influsso di quale incubo le provincie meridionali soffrono il pondo di tante imposte? Le condizioni economiche, o Signori, è facile il definirle: agricoltura bambina, in alcuni luoghi avvertata da non bei elementi geologici, climatici e meteorologici; anche là si soffre la malattia delle viti, le malattie dei gelsi e dei bacchi, e si soffre pure la mosca olearia agli olivi, altrove sconosciuta, e con danni e perdite incalcolabili; arti e manifatture non ancora sviluppate; commercio ancor ristretto per difetto di comunicazioni; poichè, o Signori, tra noi non manca la civiltà, non mancano gli ingegni, non manca l'istruzione, non siamo barbari, come altruno ci vuol credere; se il dispotismo voleva farci tali, noi non eravamo nati per esserlo! Insino al 1860 son mancate le comunicazioni col resto d'Italia e col mondo intero, perchè eravamo circondati dal muro della Cina; e come dunque potevano appo noi svilupparsi quei germi della pubblica prosperità, se non si voleva dal tirannico Governo che si sviluppassero? E come si potevano sviluppare negli ultimi quattro anni or decorati, in tante vicende di rivoluzioni e reazioni in cui siamo stati avvolti? Ora voi sapete bene che il principio, il sostrato, la base, la sorgente delle imposte, sotto qualsiasi sistema economico o *mercantile*, o *feudale*, o *industriale* vogliate riguardarle, è la ricchezza, e che perciò, se non si forma la ricchezza, non si potranno accrescere le imposte.

Ben disse, l'onorevole collega Gbigliini, che l'agricoltura deve essere la base della ricchezza e potenza d'Italia: niuno più di me conviene con esso lui in tale idea, ma trovo che l'agricoltura delle nostre provincie ha d'uopo di progredir prima maggiormente per sostenere maggiori imposte, e questo benefico effetto, questo progresso agronomico ed industriale l'avremo dalle ferrovie, che ora, per provvidenza di un libero regime, cominciano a vedersi tra noi. Ci basta dunque di pagar solamente ciò che la presente legge ci ha prescritto, perchè questo ci sarà di sprone a renderci più industriosi, essendo pur troppo vero quel adagio che dice: *vezatio, dat intellectum*. Ma il volerli caricar di maggiori pesi sarebbe un voler distruggere la nostra industria nascente, sarebbe un avvizzire la pianta che deve produrre la privata ricchezza, e quindi i mezzi per far sempre progredire la prosperità dello Stato.

Vi chiamai a considerare le nostre condizioni economiche e l'incubo che ci opprime; delle condizioni economiche v'ho fatto breve cenno, ora vi parlerò dell'incubo. Qual sia quest'incubo lo avrete già indovinato, egregi colleghi, esso è il *brigantaggio!* Io parlo del brigantaggio in lunghi ne'quali, comunque siasene molto parlato, pure non se ne può formare un'idea completa, perchè un popolo molto civile non può bene apprezzare ciò che è nel fatto il brigantaggio; ma si abbia per fermo, che il suolo calpestato dal brigante con la zampa del suo cavallo non produce più erba; del brigante può dirsi, come si diceva di Attila, che è *flagello di Dio*, perchè si è la maledizione di Dio, il manto funereo che lo ricopre; all'appressarsi del brigante, come all'appressarsi d'una lava di fuoco, case, cascine, tugurii, fattorie, tutto resta truciato, schiantato, distrutto! Le greggie e gli animali inservienti al lavoro uccisi; i campi, le messi calpestate, annientate; gli agricoltori fuggenti ed impauriti (se non massacrati, disonorati e taglieggiati) abbandonano le terre che rimangono deserte, incolte, sterili! E su queste terre già isterilite, incolte e deserte, su cui già si pagano gravose imposte, si vorrebbe imporne maggiori? Egregi Senatori, non si creda che io esageri, io narro fatti constatati e parlanti; il solo processo dei fratelli La Gala e compagni basterebbe a confermare i miei detti, e se leggete nei giornali di ieri il tragico fatto del prode tenente Bolani, avvenuto nel bosco di Monticchio ne resterete convinti. Nè si creda che questo flagello del brigantaggio possa finir sì presto; il valore e l'abnegazione del prode nostro esercito e degli illustri generali che lo comandano, la cooperazione delle brave guardie nazionali, e di ogni ordine di cittadini, potranno menomarlo ma non potranno estinguere quest'idra dalle infinite teste, finchè il soffio che viene da Roma non finirà, finchè questo soffio sarà garantito e protetto da armi straniere e nostre alleate, finchè il leone di san Marco e l'aquila del Campidoglio non osseranno su terra italiana, finchè principi spodestati e sconsigliati rimarranno impunemente ad ordir reazioni e ad assoldar briganti nella eterna città, in cui un di imperarono i Cesari, ed in cui ora la volontà di Dio ed il consentimento unanime delle popolazioni, chiamano a governare Vittorio Emanuele re d'Italia una, libera ed indipendente! Sì, o Signori, Roma deve essere e sarà la capitale d'Italia, e l'Italia non avrà pace, ed il brigantaggio non finirà di martorarla, finchè essa non sarà interamente, e finchè noi negheremo al Governo i mezzi acconci, onde compiere questa grand'opera; ed uno di questi mezzi si è l'approvar presto la legge che discutiamo, la quale tende a rinsanguare la finanza nazionale ed a porla a portata di nuovi eventi.

Avrei un'altra riflessione a farvi, non un argomento a portarvi, ma una semplice riflessione. Nelle provincie meridionali, ed anche in altre, credo, vi è una casta, una minoranza però, di certi cotati esseri, che non saprei definire se ragionevoli, se uomini o bruti, i quali, posponendo la dignità di uomo al piacere di farsi

greggie, rimpiangono i beati tempi del Diritto Divino, negano il nuovo diritto pubblico europeo, che è il vero e legittimo, e facendosi *laudatores temporis acti*, tendono con subdoli modi di serpeggiar tra le plebi ed infiltrarvi, come il veleno del serpente di Eva, il loro esiziale oscurantismo contro le libere istituzioni ed il malcontento contro al Governo. Codesti, chiamateli pure *borbonici, clericali, reazionari, retrivi*, come più vi aggrada, ma credeteli pur nocivi anzi che no, se darete loro l'appiccico di menar scalpore per imposte ingiuste e gravose, o se procurerete loro la soddisfazione ed il contento di veder negati al Governo i giusti mezzi materiali e finanziari con cui possa compiere l'opera italiana; desidero, o Signori, che non si desse ragione di stridi a codesti guffi lungo ululanti dalla vetta di vecchi campanili.

Mi passo poi dal far riflessioni economiche sulla ripartizione della imposta che discutiamo, sì perchè la Commissione ed altri oratori che m'han preceduto, ne hanno dottamente parlato, come perchè tra voi, illustri Colleghi, siedono uomini tali da dar lezioni di economia pubblica al mondo intero. Una cosa sola vi farò notare, e si è l'opportunità o l'inopportunità di respingere o di ritardare con nuovi emendamenti l'accettazione della legge che discutiamo, ponendo ostacoli al Governo, quando, come ben notava il Relatore, *l'orizzonte politico è coperto da nubi minacciose, che potrebbero forse dissiparsi per ritornare però più minacciose di poi, quando l'ordinamento economico, già per sè stesso elemento di forza e di credito, è pur anco una ineluttabile necessità qual mezzo di portare il nostro esercito, la nostra marina (ed io aggiungerei anche il nostro ordinamento interno) al livello delle esigenze attuali.* Ora io dico, o Signori, che questo è il momento in cui ogni provincia, ogni città, ogni famiglia, ogni individuo d'Italia, che sia caldo d'amor di patria, debba afferrare la propria gomera per condurre a salvamento ed a glorioso porto questa nave che si avvanza maestosa nell'oceano immensurabile dell'avvenire, la quale però deve evitare parecchi scogli che avversano il suo prospero cammino. Ora è tempo, o Signori, che ognuno di noi si decida a rassegnarsi con abnegazione per unire i propri sacrifici a quelli degli altri onde compiere la grande opera incominciata.

Avanti' ieri un più che onorevole collega muoveva in questo recinto calde lamentezze, perchè ei crede che si fosse pensato male, o detto male del Piemonte e dei piemontesi, taccian-doli di egoismo per non voler concorrere al pagamento dell'imposta che discutiamo. Signori, la sua lamentanza è pur troppo da rispettarsi, perchè dettata da un affetto pur sacro che lo avvince alla sua terra natia; io la lodo recisamente, ma recisamente la respingo (me lo consenta l'egregio signor conte di Revel), ed oso farlo anche a nome di tutti gli Italiani, perchè non so concepire come in Italia possa esservi un cuore, che non sia tempio di gratitudine verso la generosa terra che diceasi Piemonte, che,

all'ombra di un trono su cui siede una stirpe, che, ben a ragione, il mondo intero chiama stirpe di galantuomini, non solo serbava nei tempi più difficili di reazione, anche a pericolo della sua politica esistenza, il fuoco sacro della libertà, ma pur anco accordava asilo e ricovero a quanti erano gli esuli ed i proscritti delle altre parti d'Italia, e giungeva pure al pietoso ufficio di accogliere l'ultimo spiro di coloro tra essi che degnamente morivano lungi dal proprio focolare, tra' quali sia pregio rammentare il prode vecchio soldato, cioè l'eroico Guglielmo Pepe, impavido difensore di Venezia, a cui il Piemonte, non solo accordava asilo ed estremi uffizii, ma permetteva pure gli s'innalzasse un monumento degno di lui, e ne conservava le ceneri finchè, risorto appo noi il sole della libertà, non vennero a dormire il sonno eterno sulle rive della bella Partenope. Ma potrà mai credersi, o Signori, che i piemontesi, sì generosi e ragionevoli, volessero ora addiventare egoisti nel non concorrere al compimento d'Italia, o nel volersene credere i soli autori. Le altre popolazioni italiane stavano, è vero, come l'attratto chè il Vangelo pone alla porta del Tempio, a cui il Piemonte disse: *surge et ambula*: ma il *surge*, ossia l'insorgere fu anche opera loro; fu merito anche delle altre popolazioni l'insorgere contro poteri, già costituiti e tirannici, ma forti; fu merito delle altre popolazioni il combattere contro eserciti già ordinati ed agguerriti; fu pur merito delle altre popolazioni l'affrontare i pericoli e le emergenze di una disfatta. Se dopo che l'eroe di Caprera salpando da Genova, co' mille prodi che l'accompagnarono, e sbarcando sulla generosa Trinacria terra, non avesse in casa ritrovato un'eco al suo grido di libertà, e non avesse combattute e vinte le battaglie di Marsala, di Calatafimi, di Palermo e di Milazzo, e se poi non fosse passato in Calabria, e se dopo ciò le altre popolazioni del continente italiano non fossero insorte come un sol uomo per scacciare i tiranni che le martoriavano; se nel 1° ottobre 1860, nella campale giornata di Caserta e Maddaloni, a Dio non fosse piaciuto che corresse sulla corda elettrica quel famoso dispaccio: *vittoria su tutta la linea*; se per poco la fortuna delle armi avesse avversati noi e favoriti i nostri nemici, dopo tanti sacrificii fatti di sangue, di persone e di danaro, a quanti pericoli ed a quanti martirii, noi soli, noi non saremmo stati esposti? Sarebbe stato il vero caso espresso dal poeta, cioè *nuovi tormenti e nuovi tormentati*. E come mai il piccolo Piemonte avrebbe potuto farsi nucleo d'Italia una, senza il concorso generoso delle altre parti d'Italia, concorso non solo materiale, ma pure morale, avendo esse rinunziate alle loro piccole autonomie per far la grande autonomia italiana? Ma ripeto, o Signori, che i generosi e ragionevoli piemontesi non possono non sentire il peso di questi fatti e di queste ragioni, e che sarebbe grave colpa d'ingratitude l'addebitar loro l'egoismo di non voler porre sull'altare della patria, insieme coi nostri, i loro sacrificii pel finale compimento di essa.

Una sola cosa mi rimane ad invocare a pro' del Piemonte, ed è la formazione di un nuovo, giusto ed imparziale catasto, che, formato da uomini periti ed onesti, equivarrebbe tutte le fortune e tutte le proprietà, rendendole, in proporzione, uguali nel pagamento delle imposte, nel modo stesso che tutti i cittadini sono uguali innanzi la legge; ma il Ministero e la Commissione hanno promesso un catasto stabile ed hanno parlato sempre di provvisorio (e quante cose provvisorie non abbiamo ancora che abbisognano di perfezioni?) perciò mi dispenso di parlarne ulteriormente, avendo per fermo che i piemontesi, da modello di italiani qual sono, vorranno di buon grado accettare per ora la provvisoria legge che discutiamo.

Signori Senatori, pongo fine al mio discorso, ringraziandovi della cortese attenzione prestatami, e protestando che io ho parlato non per ispirito d'affetti municipali, non per passione di campanile, ma solo in ossequio del vero e del giusto, e perchè la coscienza coal mi ha dettato, ed avrei temuto che mi rimordesse, se avessi parlato altrimenti; in fine ho parlato perchè io chiamo solamente mia patria il bel paese che si estende dalle Alpi all'Adriatico ed al Lillibeo, e perchè pongo un gran valore nella tranquillità di coscienza come deve porla ognuno che si dice onesto, e pongo pure grandissimo pregio e molta fierezza nel dire libero ed indipendente il mio voto, che, al pari di quello di quanti sono i buoni italiani si compendia nelle due magiche parole, cioè: Italia e Vittorio Emanuele.

**Presidente.** La parola è al signor Senatore Pareto.

**Senatore Pareto.** Giunto tardi a prender parte a questa discussione, vorrà compatirmi il Senato se per caso ritocco argomenti che già da altri sono stati trattati. Ma quando si tende a demolire una fortezza, quando si attacca un forte è ben fatto, è utile qualche volta di ripetere i colpi identici. I colpi non saranno palle vuote, saranno argomenti che dovrebbero commuovere il signor Ministro se dalle sfere tranquille e serene in cui spazia la sua immaginazione, degnasse qualche volta tendere l'orecchio ai lamenti che ponno suscitare nelle popolazioni i dannosi effetti della legge ch'egli ci propone.

Se vi fu un genio poco amico alla concordia d'Italia certo si fu quello che ispirò questa legge particolarmente nelle sue forme. Dividere il paese in regioni corrispondenti alle antiche fatali memorie, mettere gli uni contro gli altri, fare una schiera di aggravati, ed una di sgravati, fare in conseguenza poi alla fine una serie di vincitori, ed una di vinti, domando io se questo non è porre un germe di discordia nel paese.

So che i popoli saranno più assennati di chi li dirige, perchè valuteranno le circostanze in cui la legge fu fatta, le valuteranno particolarmente quei popoli che più sono aggravati, e memori dei sacrifici che hanno già fatti per l'Italia, sapranno mantenere la concordia. Lo saprà al certo questo nobile paese, il quale primo inalberò la bandiera tricolore, che nel tempo delle vit-

torie ricusò una subdola offerta fattagli d'ingrandimento a condizione, quasi che questa bandiera scomparisse, che si rinunziasse da noi alla fraternità coi veneti e colle altre parti d'Italia, che vinto una volta, stette fermo nel suo proposito, che vinto una seconda volta, mantenne sempre alta questa bandiera tricolore che poi a poco a poco fu quella intorno alla quale si radunavano le provincie d'Italia, che per lunghi anni fece grandissimi sacrifici, che coronò questi sacrifici con mille morti a Palestro, con mille a Montebello, con sei mila che giacciono là sulle contrastate pendici di San Martino, questo nobile paese, dico, saprà ancora sopportare altri sacrifici; ma per questo, ma perchè i popoli saranno saggi, sarà egli più scusabile il Ministro che ha gettato nel paese tale tizzone di discordia?

E fosse deasa necessaria questa legge non tanto per l'aumento, quanto per il modo? Ma necessaria non era perchè se esaminate tutte le cifre da cui si è partito, forse vedreste che questa grande sperequazione non esiste.

La massima sperequazione per così dire è fra la Lombardia ed il Piemonte, è vero che apparisce grandissima, ed io non nego che alcun che di vero vi sia, ma credo che se esaminate le cifre forse si ridurrebbe entro quei limiti per cui la politica non consiglia mettere tali pesi.

Nella quota del Piemonte sono state scordate certe somme le quali comincierebbero a diminuire la differenza che attualmente esiste.

Nelle quote del Piemonte che paga attualmente, sono scordati i diritti sulle derivazioni d'acqua, sulle miniere, che è pure una fondiaria, non sono poi calcolate benissimo le quantità di terreno censite.

Ecco dunque che non vi è più quella differenza che si vuole fare apparire fra la Lombardia ed il Piemonte. Fra le Romagne e la Toscana poi, dove sta questa gran differenza, che porga bisogno di venire a questa perquazione?

La Commissione stessa a prima vista diceva che al-bisognava aggravare le Romagne e sgravare la Toscana. Quanto al Napolitano dove sono queste sì appariscenti e grandi differenze?

Si sono tentati due calcoli, e mai ne venne uno che dicesse che le provincie napoletane pagassero più delle altre, finalmente si è tentato il terzo e questo diede il risultato che si voleva, cioè che pagassero più assai delle altre.

Qui si è parlato molto di calcoli di probabilità, forse instituzione uno avrei modo di trovare la ragione probabile per cui si ebbe questo desiderato risultato.

Ma se non era necessario, perchè addivenire a questo passo, ad un passo, che è il risultato di errori, perchè le cifre portate per diversi compartimenti sono erronee? E vado a dimostrarvelo.

Le cifre dei compartimenti sono il risultato di una specie di romanzo aritmetico, come lo chiamava argu-

tamente un mio amico e collega sommo matematico; sono il prodotto di una formola composta di molti fattori o termini cioè la stima, la popolazione, i contratti di compra e vendita, l'intuizione, con un coefficiente generale di raccomandazioni e sollecitazioni ministeriali di far presto ed alla grossa.

Io intendo mostrarvi, che questi diversi fattori i quali, così teoricamente possono parere veri, ma che sono nel fatto falsi, perchè con basi erronee determinati, sono errori, epperò ne venga per conseguenza, che il risultato finale, è erroneo, giacchè ognuno sa, che una formola matematica non è che una formola di raziocinio, e che da un risultato corrispondente alle premesse: se le premesse sono erronee erroneo è pure il risultamento.

La stima!

Avete sentito parlare lungamente della stima, e per dirvi quanto valga, ve ne darò un esempio edificante. In tre o quattro circondari, la quantità della superficie censita è maggiore della superficie geografica.

Dove abbiamo trovato questo non lo sol forse che si sono regolati come se fossero piani delle case, i quali spiegati occupano una superficie superiore a quella che la casa in effetto occupa sul suolo e avranno considerato una sovrapposizione di strati di suolo, e sviluppatili quasi un quinterno di fogli di carta.

In altri luoghi che quello indicato dal Senatore Farina la superficie censita fu superiore alla geografica, vi citerò i circondari d'Acqui, Albenga, Asti.

Vi citerò anche un fatto che concerne il circondario di Novi, e che già fu adombrato dal prelodato Senatore.

Sta scritto nella statistica di cui si è servito in parte la Commissione, che vi erano in questo circondario, non so precisamente quanti ettari, forse settantacinque di terreni coltivati ad oliveti ed io s'èdo chiunque, a trovarvi una foglia d'olivo in tutto il territorio ad eccezione delle fuglie che vi sono trasportate nell'occasione della solennità della festa delle Palme.

Ma sapete come è andata la cosa?

L'incaricato di formare la statistica (e questo serva di norma per tutte) aveva trovato, che un signor genovese in Novi aveva fatto la vendita di vari ettari di terreno e tra questi alcuni oliveti posti nella riviera ligure, non nel circondario di Novi; ed ecco che il dabben uomo scrive che nel circondario di Novi vi sono tanti oliveti. Se per caso avesse quel signore venduto un terreno in cui vi fossero delle palme si sarebbe detto che in Novi vi sono terreni coltivati a palmizi.

Mi ricordo a questo proposito un aneddoto che riflette il celebre matematico Lalangle, e vedete che vi cito uomini rispettabili e sommi: avendo visitata la città di Milano, scrisse che nella Lombardia vivevano i palmizi in piena terra; ne aveva veduto uno artificiale di lamina o latta non so in quale giardino.

Ritornando al mio assunto dirò *ad uno disce omnes, et c'est ainsi qu'on écrit l'histoire, c'est ainsi...* è così

che è fatta la statistica, e quel che più monta è da simili basi che si deducono leggi le quali vengono a gravitare sopra le popolazioni!

La popolazione, si dice, è uno de' mezzi più propri, uno de' criteri più adatti per valutare la ricchezza agricola di un paese. Alla popolazione, dicesi, corrisponde in certo qual modo la ricchezza; io invece credo che questo sia un criterio molto fallace.

Infatti molte volte le popolazioni sono agglomerate là dove certo genere di coltura esige molte persone, ma non per questo la terra vi rende molto di più di quanto rende in quei luoghi dove l'uomo è più raro, dove la popolazione è più sparsa e diradata. Là ove l'uomo è obbligato ad adoperare la zappa per coltivare un certo spazio di terreno, sicuramente vi vuole più gente, e domando io, può questo servire di segno della ricchezza di quel paese? Volete confondere per esempio i paesi montuosi con i paesi piani, dove la coltura è più proficua, dove vi sono le marcite, dove vi sono o risaie o terreni irrigati o praterie nelle quali si opera il taglio del fieno 4 o 5 volte all'anno? Vorrete, dico, confonderli con i paesi dove si carica sulle spalle qualche volta la terra per portarla alla cima delle aiuole affinché zappando dall'alto al basso si disponga dessa in un piano egualmente inclinato? Vorrete voi dire che perchè quel paese è più popolato, debba produrre più di quello ove si trovano tutti i vantaggi della natura? Non venite per carità a sostenere un tale assurdo.

L'altro fattore è quello dei contratti; desso può avere qualche volta una certa apparenza di verità, ma alla condizione che lo spoglio dei contratti sia fatto con un certo giudizio cioè che nella scelta dei contratti si scartino quelli che troppo si allontanano da una media. Ma quando per una data regione se ne prende un piccolo numero, in un'altra moltissimi e che quelli che adoperate sono pochi di grosse somme e moltissimi di piccole, e di luoghi ove per certe ragioni speciali l'interesse del capitale impiegato in terre è piccolissimo, egli è certo che il risultato quanto al saggio dell'interesse che volete dedurre dal valore reale, cioè dal valore dedotto dallo spoglio di simile genere di contratti resta lontano dal vero e così forse attribuito a certi compartimenti un interesse maggiore, cioè un presunto reddito fondiario maggiore di quello che abbia realmente e con ciò poi ne deducete una somma d'imposta maggiore assai di quella che realmente gli toccherebbe se fosse partiti da base più giusta.

Un altro elemento è l'intuizione. La Commissione ha parlato d'intuizione e se non isbaglio il Commissario regis la ha pure accennata: a mio credere l'intuizione è una formola vana per cui si crede di dover correggere o mutare così a tentone quello che per certe apparenze non vi dà a prima vista un certo convincimento di verità.

Io mi penso che all'intuizione appartenga la formola presentata dall'onorevole signor Possenti la, fer-

mola dell'ottava potenza, o se volete della radice ottava.

Io non pensava che in un calcolo statistico dovesse entrare una formola, dirò così, trascendente (non però nel vero termine matematico), una formola che per scioglierla ha quasi bisogno di operazioni più sublimi di quelle che si adoperano nei calcoli della orbita dei corpi celesti.

All'intuizione credo appartengono quelle determinazioni per cui la Commissione ha così all'ingrosso aggiunto o sottratto all'uno o all'altro compartimento una somma, e in ragione dell'aspetto e delle condizioni fisiche del paese che contempla; così forse è per intuizione che si è proceduto in parte per la Lombardia credendo le condizioni di questa meno favorevoli di quelle del Piemonte. Mentre forse la vera intuizione avrebbe dovuto far vedere le condizioni di quest'ultimo meno favorevoli assai di quelle della prima.

Infatti i terreni della Lombardia sono molto e molto più fertili: le montagne stesse della Lombardia non hanno quell'asprezza delle montagne del Piemonte. Infatti paragonando la Valtellina e la valle d'Aosta che sono le due parti similari si vede che la prima ha condizioni migliori. Infatti le montagne che dividono la prima delle dette valli in cui scorrono i fiumi del Bergamasco sono assai meno ripide e scoscese che quelle che dividono la valle d'Aosta dalle sorgenti dell'Orco e della Stura. Esse sono molto differenti; la catena infatti della Valtellina cioè quella del Legnone è bensì aspra, ma in essa non vi sono ghiacciaie; la catena che divide la valle d'Aosta dal Piemonte è molto più elevata alzandosi spesso volte a nove o dieci mila piedi, ed è coronata tutta di magnifiche ghiacciaie, come sarebbe quella del colle di Cogne, quella della Thuile; ecco dunque che l'intuizione ben intesa, a parer mio, dovrebbe dare un risultato a rovescio di quello della Commissione. Di più in Lombardia non vi sono le langhe del Piemonte, e niuno di noi che abbia percorso un poco quei paesi ignora come le langhe sono un'estensione grandissima di colline assolutamente sterili.

Dunque l'intuizione direbbe che si dovesse sgravare per questa parte il Piemonte e non la Lombardia, invece l'intuizione della Commissione fa tutto, come io diceva, il rovescio. Paragoniamo un poco l'Emilia colla Toscana: l'intuizione direbbe che i fertili terreni dell'Emilia ove si coltivano le canape e altri ricchi ed abbondanti prodotti sono da gravarsi più che le colline della Toscana.

È vero che la Toscana è un giardino, ma mi ricordo a questo riguardo un aneddoto singolare occorso all'epoca della riunione; in una conversazione tra il conte Di Cavour e l'onorevole Peruzzi, il primo diceva al suo interlocutore: « Ma come va che la Toscana paga così poco? » E Peruzzi argutamente rispose: « La Toscana è un giardino, e i giardini non pagano poi molto, perchè producono poco. » Del resto la Toscana non ha quella fertilità che si vorrebbe; infatti togliete Val di Arno, tutte le altre sono colline appartenenti o agli Ap-

pennini propriamente detti, o alle Maremme, o alle Crete Senesi, estensione grandissima in cui non si trova un fil d'erba. L'intuizione dunque doveva dire che si doveva sgravare la Toscana e gravare l'Emilia, invece la intuizione della Commissione fece il rovescio.

Andiamo verso Napoli; nessuno nega che il napoletano, la Terra di Lavoro, cioè la Campania e le Puglie non abbiano dei terreni molto più fertili della Sicilia, eppure l'intuizione ha fatto sempre il rovescio. Cosa giudicare dunque dell'intuizione che è un altro dei fattori della formola? Credo che dovrete convenire meco che almeno è un fattore di poco valore. Questi, come aveva detto, sono i fattori della formola. Ma c'è anche il coefficiente, di cui non vi ho ancora intrattenuto, consiste desso nelle sollecitazioni che la Commissione confessa di avere soventi avuto dal Ministero, di far presto, di fare alla grossa.

Il coefficiente come ognuno m'insegnerà, grandemente influisce sul valore della formola. Dunque se col far presto non si fa bene, se col fare all'ingrosso non si fa esattamente, dirò che la raccomandazione ministeriale fa sospettare ed a ragione che si è fatto presto e perciò male, che si è fatto all'ingrosso e perciò non esattamente, onde penso che si debbano rigettare i risultati di questa operazione, cioè la legge. Ma pazienza! Se i risultati di questa grande manipolazione non fossero risultati intollerabili per alcune provincie, e queste potessero sobbarcarsi a sopportarli benchè gravi. Ma sono dessi realmente sopportabili per esempio per il Piemonte dove di sbalzo cresce la tassa del 60, 62 e 63 0/0? Niuno credo possa sostenerlo. Dunque per me la legge non è accettabile, perchè porta un aggravio immediato che non è possibile di sopportare. La legge non è accettabile perchè non necessaria, non è accettabile perchè i risultati che presenta in gran parte sono erronei, perchè inoltre può esser causa di discordia nel paese.

Esaminata così all'ingrosso la legge dovrei finire il mio discorso concludendo pel rigetto della legge. Ma mi resta ancora a fare una piccola osservazione alla Commissione; io non so come chiamare quella sua relazione; sarei quasi tentato, se la parola non fosse un poco forte, di chiamarla un atto di abdicazione del Senato ad una parte dei suoi poteri. Cosa ci ha proposto la Commissione?

Ci ha proposto di votare la legge per la sola ragione politica, la quale è estrinseca alla medesima, addusse poi altri argomenti dei quali verrò in appresso a tenervi parola, ma non ci disse: il Senato entri nell'esame intrinseco di questa legge, come è veramente il nostro diritto di fare e come fortunatamente da molti oratori è stato fatto, ma la Commissione non ce lo ha proposto. La Commissione voleva anzi quasi quasi scartare questo esame.

Ora era egli prudente che il Senato si attenesse a quest'invito, mentre qualche volta ci si contende il potere di esaminare le leggi di finanza? Io credo che la

Commissione in ciò non abbia corrisposto ai desiderii del Senato, ed è perciò che mi sono azzardato a chiamare quello scritto una relazione per porci l'abdicazione dei nostri poteri.

Che cosa ci dice inoltre la Commissione? Voi dovete votare la legge perchè l'altra Camera l'ha votata e ci rimanda agli atti dell'altro ramo del Parlamento.

In generale ognuno dei tre poteri dello Stato esamina le cose per se stesso non riferendosi a quello che è stato detto altrove.

In seguito ci dice: questa legge è stata esaminata, è stata per così dire propugnata da tre Ministri; un primo, praticissimo di affari, un secondo, scienziato distintissimo, un terzo, economista eccellente. Io non discuterò dei meriti che la Commissione attribuisce all'onorevole Bastogi, che è il primo cui si allude. Io certo non voglio disconoscere ch'egli sia uomo praticissimo e destrissimo negli affari pubblici; ma questo non basta per farne un economista, per farne un valido Ministro delle Finanze.

Non voglio negare che il signor Quintino Sella non sia uno scienziato di primo ordine nella cristallografia ed in altre scienze attinenti alle matematiche e fin nel calcolare per mezzo delle medie l'altezza del Monviso, come disse il Senatore Giovanola.

Senatore Giovanola. Domando la parola.

Senatore Pareto. Ma questo non fa che sia per ciò un grande economista ed anzi nella questione principale ha, se non erro, nella Camera contrastato in parte alla legge stessa proponendovi delle modificazioni.

Quanto all'altro Ministro di cui fa cenno la Commissione non ne parlo, perchè essendo qui presente non voglio offendere la sua modestia, e poi io confesso che non sono della società di mutua ammirazione.

Senatore Giovanola. E dell'accademia delle scienze.

Senatore Pareto. In ultimo, una delle ragioni cui si appoggiò la Commissione sono, per così dire, le risultanze analoghe dei vari fatti prodotti con diversi metodi, cioè delle diverse quantità provenienti dai vari mezzi, ed anche io sono d'accordo completamente che quando con metodi razionali e partendo da diverse basi vengono risultati analoghi, ci sia grande probabilità di verità nel risultato. Ma non è col sottrarre a capriccio da una parte e coll'aggiungere egualmente a capriccio dall'altra che ottenendosi risultati analoghi possa concludersi della bontà dei risultati medesimi. Con questo metodo di sottrazione e di aggiunte si accomodano delle cose molte sì al fisico che al morale; delle volte si fanno parere grandi uomini dei piccolissimi aggiungendo alle qualità e sottraendo ai difetti, ma non per questo diventano essi grandi uomini in realtà.

Io non mi estenderò di più perchè non voglio te-  
diare maggiormente il Senato; solo dirò che quando una legge la quale, per così dire, può essere causa di discordia nel paese, quando una legge non è necessaria, quando una legge può crederci erronea, vi siano motivi sufficienti per respingerla.

Io però sono uomo che amo le transazioni; ove mi si presentasse un emendamento il quale rendesse meno subitaneamente grave e perciò meno invisa questa legge, confesso che per amore della concordia del paese allora la voterei.

Presidente. La parola è al Senatore Cambray-Digny.

Senatore Cambray-Digny. Signori Senatori. Io ho domandato la parola coll'unico fine di esprimere il più brevemente che per me sarà possibile le ragioni le quali determineranno il mio voto.

Pregho il Senato di essermi cortese di un momento di benigna attenzione.

La legge che discutiamo da diversi giorni ha evidentemente due scopi.

Il primo scopo è quello di accrescere di 20 milioni l'imposta fondiaria del regno; il secondo di repartirla più equamente fra le diverse provincie.

Signori, noi non dobbiamo dimenticare nel discutere e nell'esaminare questa legge, che essa fa parte e quasi è il complemento di un intero sistema finanziario, del quale le principali parti sono state ormai approvate dai due rami del Parlamento, e da cui la pubblica finanza aspetta un aumento di entrata di oltre cento milioni.

Come io diceva, in questo sistema finanziario, a questo aumento d'introiti la fondiaria deve contribuire per 20 milioni, e questo aumento di 20 milioni che il Ministero domanda sulla fondiaria è necessario alla pubblica finanza per due principali ragioni: la prima è che veramente ci si è contato, che nel piano finanziario vi si è fatto assegnamento; e la seconda è che questo aumento non potrebbe portarsi altrove. Infatti se modo ci fosse stato per accrescere le altre risorse, certamente non sarebbe stato trascurato, senza rinunciare per questo ai 20 milioni sulla fondiaria.

Del resto io non insisterò su questa necessità dell'aumento, in quanto che la maggior parte degli oratori i quali hanno preso la parola in questa discussione, l'hanno riconosciuta, e meno pochissime eccezioni, vi hanno acconsentito. Qualcheduno però ammettendo l'aumento ha dubitato della necessità del congruaglio, ed ha proposto altri mezzi per trovare questi 20 milioni.

Mi piace di rammentarvi che l'onorevole Senatore Mariani vi proponeva d'imporre un secondo decimo di guerra su tutte le imposte del regno; ed avvertiva che, siccome il primo decimo di guerra fu accettato e dappertutto percetto, così sarebbe avvenuto del secondo, e non si sarebbero incontrato le difficoltà cui ha dato luogo il congruaglio.

Ma io non posso far a meno di far considerare al Senato, che quando il primo decimo di guerra fu imposto su tutto il Regno, la Lombardia si trovò talmente aggravata che in capo ad un anno, o in capo a pochi mesi convenne agravarla della sovraimposta del 33 0/0

che essa pagava; che è quanto dire che essa fu sgravata del quarto della sua imposta fondiaria.

Così dunque mentre si volle aggravar tutti del 10 0/0, si sgravò poi la Lombardia del 15 0/0 sulla imposta fondiaria; e fu giustizia, perchè la Lombardia, come tutti sanno, era oberata da tasse imposte dallo straniero; e l'onorevole Oldofredi ci ha detto che nonostante questo sgravio, molte sono tuttavia le espropriazioni per causa di tasse non pagate che si verificano in quelle provincie.

Se si imponesse ora un nuovo decimo di guerra converrebbe trovar modo di non estenderlo alla Lombardia e forse a qualche altra provincia.

Quando dunque un primo aggravio si portò su questa specie d'imposta bisognò subito aggravare l'uno e lasciare più aggravato l'altro, bisognò devenire ad una maniera di imperfettissimo conguaglio. E se ora un nuovo aggravio si dovrà stabilire, bisognerà venire a sgravarne alcune parti del Regno.

L'onorevole Senatore di Revel vi diceva ieri che allorché nelle antiche provincie fu presentata una legge per accrescere del 25 0/0 la imposta fondiaria, la Commissione del Parlamento fu unanime per dichiarare che un aumento così forte non poteva farsi se non dopo che fosse stata eseguita la nuova catastazione dello Stato, che è quanto dire fatta la perequazione fra le diverse parti del Regno.

Ora, a me pare sia questo il caso nostro attuale, io teroimi.

Noi abbiamo bisogno di un aumento di imposta, questo aumento non è possibile finchè non sia fatta una perequazione fra le diverse parti dello Stato, dunque bisogna fare questa perequazione.

Taluno degli oratori che hanno parlato sinora, hanno accettato l'aumento e non hanno respinto il conguaglio.

Essi però non lo vorrebbero per ora, vorrebbero soprassedere, vorrebbero aspettare circostanze, come essi dicono, più opportune. Io potrei limitarmi a quella osservazione che faceva ieri il signor Commissario regio, il quale diceva: davanti alla necessità sparire qualunque questione di opportunità, se l'aumento è necessario, e per conseguenza necessario il conguaglio, è inutile discutere se sia opportuno: bisogna farlo.

Ma vi sono alcuni i quali avanzano dubbi sopra la giustizia di un conguaglio qualunque, e senza entrare in lunghe spiegazioni su questo proposito, vi rammenterò che diversi oratori hanno accennato alla teoria della compenetrazione dell'imposta al fondo la quale condanna ogni conguaglio e lo parifica ad una spogliazione arbitraria da un lato, ad un indebito regalo da un altro.

Senza dubbio chi ammettesse in modo assoluto la teoria della compenetrazione dell'imposta al fondo, dovrebbe combattere il conguaglio non come inopportuno ma come ingiusto; però, Signori, permettetemi di farvi osservare che la teoria della compenetrazione dell'imposta al fondo esige una condizione per essere vera.

Essa esige che la tassa sia antica e che non abbia variato per un lungo volgere di anni, tanto che la generazione vivente non abbia mai visto alcun cambiamento. Essa implica inoltre alcune conseguenze che è bene avvertire. La principale di queste conseguenze si è che non si può assolutamente mutare nessun riparto esistente, per cattivo, per difettoso che sia.

A me pare che condotto a questa conseguenza l'argomento provi troppo, epperò non abbia valore. Osserverò di più che in Italia nell'ultimo ventennio sono talmente variate ed aumentate le tasse in tutte le provincie che veramente non sarebbe il caso di applicare alla nostra epoca, alle nostre condizioni, la teoria della compenetrazione dell'imposta nel fondo.

Se poi abbandonando questa teoria si ammette la giustizia che un conguaglio si faccia, allora, o Signori, mi pare che ogni questione di opportunità cessi non solo per le ragioni che io dicevo dapprima, ma esianlio perchè lo Statuto ce lo impone, il quale Statuto vuole che ogni cittadino sopporti i carichi dello Stato in proporzione delle proprie sostanze.

Ammessa adunque la necessità dell'aumento il quale conduce, per logica conseguenza, alla necessità del conguaglio; ammesso che il conguaglio si debba immediatamente fare, rimano unicamente ad esaminare se quello che a noi viene proposto già fatto bene. Signori! Io non voglio nascondere l'impressione che ho provato nel momento in cui sono stati pubblicati i lavori della Commissione governativa. Allorché per la prima volta mi comparvero davanti le cifre che costituiscono il nuovo riparto, io confesso che ne rimasi atterrito. Io ritenni che in quel lavoro, malgrado l'alta stima che io aveva di tutti gli uomini che vi avevano preso parte, io ritenni che in quel lavoro si fosse insinuato qualche gravissimo errore. Le cifre che più mi facevano sospettare questo, erano quelle di Toscana, dove da molto tempo ho avuto parte all'amministrazione delle provincie e dei comuni. Quando io vidi che nelle provincie toscane la tassa fondiaria governativa da 6 milioni era accresciuta fino ad 8,580,000 lire, e cresceva così di lire 2,580,000, aumento che ascende al 43 per cento senza il decimo di guerra, ed aggiungendovi il decimo di guerra, arriva al 46 per cento, io non poteva persuadermi che questo risultato fosse veramente regolare. Mi detti dunque a studiare profondamente la operazione, ad esaminarla in tutti i suoi particolari; e senza entrare adesso in lunghi svolgimenti del risultato di questi studi dirò semplicemente che essi mi condussero a convincermi del contrario.

Sulle diverse operazioni che la Commissione ha intraprese io non mi estenderò: mi permetterò solamente di dire qualche parola intorno al sistema adottato da essa di spogliare un numero di contratti di compré e vendite, per arrivare a raggiungere lo scopo a cui mirava. Avvertirò che a questo sistema ho udito rivolgere attacchi da tutte le parti, ma niuna proposta di un modo che valga a sostituirlo. Ne procediamo avanti.

Io mi permetterò far osservare al Senato come questo sistema sia l'unico fra quelli che si conoscono e di cui si è parlato nella Commissione e fuori, sia l'unico veramente razionale, ed applicabile a tutto il Regno.

Infatti qual era il problema da risolvere? Il problema era questo: Supponendo una cifra di un dato catasto o estimo che si voglia chiamare, trovare la corrispondente rendita reale effettiva.

Quando in un dato catasto si può fare quest'operazione sopra una cifra data, si ottiene con una semplice proporzione la rendita effettiva reale del circondario intero, e ripetendo il calcolo su tutti i catasti, si giunge a trovare la totale rendita effettiva della proprietà fondiaria del Regno, su cui non v'è che da ripartire l'imposta per arrivare al conguaglio di esca.

A questo punto mi piace di avvertire per incidenza, come io abbia udito più volte dei rimproveri alla Commissione, della giustizia dei quali non arrivo a persuadermi.

Si è detto alla Commissione e al Ministero che col parlare delle antiche divisioni, e ripartizioni del territorio italiano, questa legge rammenta cose dolorose. Io sfido a far diversamente.

Quando bisognava trovare in ogni circondario catastale il ragguglio tra la rendita censuaria e la rendita vera, io domando come era possibile fare astrazione dall'antiche divisioni che costituivano appunto i diversi circondari catastali.

Era necessario evidentemente lavorare su ciascuno di essi per arrivare allo scopo. E lo scopo qual'era?

Lo scopo era di distruggere finalmente una volta per sempre e sopprimere queste divisioni. Se per distruggere abbiamo bisogno di nominarle, a che laggiarsene?

Riprendo il filo del mio discorso. Per arrivare a trovare il ragguglio in ciascun compartimento tra la rendita censuaria e la rendita vera effettiva dei possessi fu pensato di ricorrere al valore venale constatato mercè un numero più o meno grande di contratti.

È indubitato, che da un contratto in condizioni normali si può ricavare il valore del fondo contrattato, e quando si conosce il saggio d'impiego del danaro in quelle località, è facile desumerne la rendita vera; confrontando poi questa colla rendita censuaria del fondo stesso, si trova il ragguglio tra la rendita censuaria e la rendita effettiva.

Operando così sopra molti contratti si è certi od almeno vi è molta probabilità di avvicinarsi sempre più al vero ragguglio, ottenuto questo dalla rendita censuaria, si deduce la effettiva.

Nel catasto delle provincie Toscane si è fatto sempre e si fa tuttavia una operazione analoga a questa.

Ogni anno per tutti i comuni si fa il ragguglio tra il valore venale dei fondi contrattati e la rendita censuaria, e si conservano le cifre risultanti. Queste notizie sono utili in molti casi ai privati ed hanno gio-

vato moltissimo alla Commissione governativa, la quale se ne avesse potuto trovare dappertutto avrebbe raggiunto molto più facilmente il suo scopo.

Ho detto di sopra che per ottenere la rendita effettiva occorre conoscere il saggio d'impiego dei capitali in beni stabili, e questo è veramente il punto più grave e difficile della questione; imperocchè evidentemente nella fissazione del saggio in una provincia qualunque esisterà sempre qualche cosa d'arbitrario.

Senza disconoscere che una qualunque specie di estimazione catastale più o meno approssimativa ed anche in quelle che si chiamano esatte c'entra l'arbitrio, io non posso tacere che effettivamente il saggio d'impiego è una delle cose che più facilmente è attaccata.

Ho detto più facilmente, perchè bisogna che dica, se facile è l'attacco, non è sempre giusto.

Ho sentito ieri portare in esempio la formola proposta ed adoperata dall'ingegnere Possenti, il quale volle giungere con essa a risultati più probabilmente veri del riparto.

Ho sentito dubitare che questa formola possa essere stata nociva, specialmente alle antiche provincie, forse anche alla Toscana. Confesso che questa idea ieri aera m'agitava, talchè mi sono dato cura di esaminare se la cosa potesse essere, e fino a qual punto.

Permettetemi di dirvi in poche parole quello che mi venne fatto di trovare.

Non entrò nella discussione della formola.

L'ingegnere Possenti non ne ha date le ragioni ed ha detto pochissimo quanto al modo con cui l'ha trovata, ma a noi basta di esaminare i risultati cui la formola ha condotto, e i risultati son questi.

I saggi d'impiego trovati dalle ricerche fatte nelle diverse provincie erano: il 4 per 0/10 per il Piemonte e la Lombardia, il 4 e 1/4 per Parma, Modena e la Toscana, il 4 1/2 per le Romagne, il 5 per le Marche, il 6 e 1/2 per Napoli, il 5 3/4 per la Sicilia e la Sardegna. Colla formola dell'ingegnere Possenti i saggi dell'impiego adoperati per cercare la rendita effettiva sono divenuti i seguenti: per il Piemonte il 2 50, per la Lombardia il 3 06 ed il 2 86, per Parma il 3 25, per Modena il 3 18, per la Toscana il 3 12, per la Romagna il 3 62, per le Marche il 3 64, per Napoli il 4 53, per la Sicilia il 3 73, per la Sardegna il 3 33.

Dunque, Signori, qual'è stato l'effetto della formola dell'ingegnere Possenti? È stato quello di diminuire i saggi d'impiego, ma di diminuirli in proporzioni tali che ai due compartimenti più aggravati sono riusciti più favorevoli. E difatti il totale della rendita effettiva per tutto il Regno secondo la operazione Morandini e soci era di lire 1.006.451,000. L'ingegnere Possenti introducendo i saggi risultanti dalla sua formola, e rifacendo il lavoro trovava per quella rendita la cifra di lire 882.850,259. La differenza sarebbe stata L. 123,600,741.

Ora, o Signori, nel lavoro Morandini e soci, le provincie antiche Piemontesi e Liguri avevano di rendita

effettiva lire 190,859,000: per ridurre questa cifra nella proporzione come 1,006,451,000 sta ad 882,850,259 sarebbe stato necessario diminuirla di 24 milioni, applicandovi invece direttamente la formola del Possenti essa è stata diminuita di 32 milioni. La Toscana che avea nel calcolo 76,439,000 lire avrebbe dovuto essere aggravata di 9 milioni tenendo la proporzione tra le due cifre totali sopra indicate. Invece applicando la formola di Possenti essa venne ad essere aggravata di 10 milioni.

Io non anderò più oltre su questo punto, io non dirò altro su questo proposito, ma a me pare evidente che noi contribuenti dei paesi aggravati non abbiamo da dolerci che sia stata introdotta la formola del Possenti.

Io quanto a me adunque accetto ed approvo i risultati di questo lavoro fatto con tanta fatica e con tanta difficoltà sopra i contratti di compra e vendita, e l'approvo tanto più, perchè, ripeto, non ho sentito proporre nulla che gli si possa utilmente sostituire.

Ho sentito parlare di una specie di catasto stabile, ma per questo tutti sanno che occorrono molti anni e molte spese, e non è il caso di applicarlo.

Ho sentito parlare di ricorrere agli affitti per accertare la rendita effettiva e senza dubbio se in tutta Italia l'affitto fosse un modo normale di condotta della terra io sarei stato il primo a dire che questa sarebbe stata la vera norma, la vera base da adottarsi per fare la perequazione. Ma Signori gli affitti mancano in più di un terzo delle nostre provincie, e voi intendete facilmente come sia del tutto impossibile prendere una norma che non può generalizzarsi. Prima di abbandonare questa parte dell'argomento, relativa ai lavori della Commissione governativa, non posso tacere che nell'esaminare tutta la sua operazione ho visto sempre, che essa vi ha portato il massimo spirito di conciliazione, e che dal principio sino al fondo ha cercato solamente di attenuare l'aggravio nuovo che veniva a chi meno pagava, e di lasciare un maggior peso a chi andava ad essere aggravato.

Io sono arrivato a questa convinzione che ove una perequazione esatta e rigorosa potesse farsi in breve tempo, la Toscana, e le provincie antiche, e tutte quelle parti del Regno che vengono adesso aggravate lo sarebbero anche di più.

Io quindi credo che il proporre di fare correzioni, emendamenti, mutazioni al riparto è cosa pericolosissima, ed è un pericolo che in quanto a me non mi sento di correre. Io credo che le variazioni che potrebbero introdursi nelle cifre del riparto potrebbero essere tutto al più di qualche centomila lire in più o in meno da un compartimento ad un altro, e che ridotte alle divisioni e ai riparti individuali sarebbero completamente insensibili.

Il piccolo vantaggio che potrebbe trovarsi colla correzione di codeste cifre, vantaggio che non vale neppure la pena di essere cercato, sarebbe da noi pagato,

e pagato caro. Noi l'otterremmo col prolungarsi dell'attuale incertezza, noi l'otterremmo col ritardare la applicazione delle leggi di finanze, e quindi con un nuovo aumento del deficit: noi l'otterremmo col ritardare l'applicazione di un sistema finanziario, il cui maggior difetto agli occhi miei è di essere oramai stato troppo tempo allo stato di progetto.

Signori, a questa legge si è rimproverato di essere stato un pomo di discordia gettato in mezzo alle popolazioni italiane! No, o Signori, il nostro movimento nazionale non sarà compromesso per una questione come questa, che in fondo si riduce ad una questione di danaro; si è fatto appello alla concordia per più scopi, sia per proporre emendamenti e variazioni alla legge, sia anche per rigettarla o perchè anche il Ministero la ritirasse.

Io rispondo di cuore a questo appello alla concordia: ma vi rispondo votando la legge, vi rispondo votandola tal quale l'ha approvata la Camera dei Deputati, ed in nome e nell'interesse d'Italia raccomando al Senato di volerla sanzionare.

**Presidente.** La parola è al signor Senatore di San Martino.

**Senatore Di San Martino.** Signori Senatori! si è molto parlato delle difficoltà che si oppongono al conguaglio dandone causa allo spirito municipale.

Io non posso credere che il conguaglio sia contrastato intrinsecamente da qualcuno.

Non vi può essere in Italia nè individui nè provincia la quale voglia e possa pretendere di pagare meno degli altri. La questione si aggira unicamente sui mezzi che sono da adoperarsi per venire a tale conguaglio; e questo punto solo, credo, ha formato l'oggetto di tutte le controversie che hanno tenuto in sospeso per tanto tempo la Camera dei Deputati, e che ora pure è oggetto della discussione del Senato, locchè, a mio avviso, accresce la gravità della questione ponendola sopra un terreno la cui equità non può essere messa in dubbio.

La questione è grave principalmente per le provincie che, secondo il progetto, hanno non solo da sopportare un aumento d'imposte tanto anormale, ma lo hanno da sopportare quasi immediatamente ed in tale misura che in pochi tempi della storia europea un popolo si sottopose all'eguale.

È più grave addirittura per ciò che si vuole fondare questo conguaglio non sulle regole che hanno sempre prevalso negli studi dei catasti e che servirono a stabilirne le basi, ma sopra altri criterii proposti da persone certamente di molto riguardo, da persone che noi tutti abbiamo l'abitudine di rispettare, e che ispirano molta simpatia; ma questi sono studi interamente ipotetici, studi nei quali non si può comandare a nessuno di avere fiducia, perchè tendono a dar la prova del reddito delle terre con ragioni unicamente indirette.

Io nel mio particolare dirò francamente che ho studiato tutte le carte che si sono stampate; ho esami-

nati i discorsi che si pronunciarono nei due rami del Parlamento, e non ho creduto fosse possibile il formarvi un criterio giusto, un criterio tale che mi desse la convinzione di poter pretendere di imporlo a nessuno dei miei concittadini.

Io non crederei di poter assicurare nessuno della esattezza delle prove e dei calcoli a meno che rifacessi tutto il lavoro delle Commissioni e rivedessi tutti i calcoli, pigliando sopra di me la briga di ristudiare da capo tutte le questioni.

Poi malgrado questo riconosco che il mio studio non avrebbe neppure alcun utile effetto, se non in ragione della fiducia personale che potessi ispirare; quindi io non credo che in presenza di tante difficoltà sia il tempo di venire ad aggiungere innanzi al Senato nuove discussioni di cifre, nuovi punti di contrasto tra il lavoro delle Commissioni e gli appunti fatti al medesimo da molti degli oratori che hanno parlato prima di me.

Io ho esaminato per mio conto, se potessi dire a me stesso che i criterii che si sono adoperati siano veramente sufficienti e quelli appunto che avrebbero anche in qualsiasi altra circostanza servito di base ad un lavoro di conguaglio. Ebbene, o Signori, a me è sembrato che i criterii che si avevano da usare in una operazione provvisoria non dovessero escludere alcuni apprezzamenti, che sono la conseguenza d'infelicità straordinarie, e che a mio avviso non potrebbero ormai esser dimenticati neppure in un'operazione definitiva.

Egli è innegabile in fatto che non le antiche provincie soltanto, non le sole provincie aggravate, ma tutta l'Italia da qualche tempo a questa parte si trovano in condizioni agronomiche tanto anormali, tanto straordinarie che nessuno ne può prevedere i risultati.

Nessuno vi ha in questo recinto né in qualsiasi punto d'Italia, il quale possa dire se di qui a tre anni, di qui a dieci o più sarà terminata la malattia dell'uva, o sarà terminata la malattia dei barbi da seta.

Gli antichi catasti, o Signori, erano tutti poggiati sul punto che i disastri fossero transitori e si calcolassero in media. Ma io vi domando se si può calcolare in media un disastro, di cui nessuno può argomentare la durata, di cui la storia agricola non dà esempio. A fronte di un disastro di questa fatta io vi domando ancora, non nell'interesse delle antiche provincie, ma di tutta l'Italia, se per fare un nuovo estimo catastale non si dovrebbero adottar basi diverse da quelle adottate fin qui, se non si dovrebbe adottare una base che ammettesse una diminuzione d'imposta almeno finché il disastro sia passato o finché almeno si sia acquistata la convinzione ch'esso abbia una durata ristretta e sia per cessare in un dato periodo di tempo.

Ora se questo si dovrebbe fare in un catasto stabile io non so come si possa ricusarlo in un conguaglio provvisorio, mentre a diversità di quanto diceva l'onorevole mio amico il Senatore Oldofredi, io penso che il carattere di una operazione provvisoria è sempre

quello di essere meno rigorosa di quello di una operazione definitiva; quindi se in una operazione definitiva non sarebbe possibile di non tener conto di questa circostanza, a doppio titolo bisognerebbe tenerlo in una operazione provvisoria.

Questa questione ha anche una importanza grandissima sul conguaglio, in quanto che non è vero che diversamente si conguagliano le imposte; si conguagliano bensì le imposte di un terreno che sia soggetto a disastri in una provincia con quello che è soggetto a disastri uguali in altra provincia, e che paga di più; ma il conguaglio che dobbiamo fare è un conguaglio generale, è un conguaglio che abbraccia tutte le generalità dei terreni.

Ora pertanto io osservo che, se noi per operare il conguaglio accresciamo l'imposta dei terreni funestati da calamità, come se queste non esistessero, noi verremo ad imporre più di quello che siano imposti nelle provincie maggiormente gravate, i terreni non soggetti alle calamità stesse, e porteremo, contro tutti i più sani principii, l'imposta ad una esorbitanza insopportabile, esorbitanza tale di cui non sarebbe esempio in nessuna nazione civile e morale.

L'onorevole Senatore Oldofredi ha parlato dei funesti effetti che ha prodotto in Lombardia l'aumento dell'imposta congiunto con questi disastri: egli ha citato come nella Lombardia una gran parte delle fortune vada scomparendo. Questo fatto non mi riesce nuovo. Pur troppo l'ho sentito anch'io spiegare diffusamente da alcuni proprietari in Milano, ed accerto il Senato che l'ho sentito con quel vivo rincrescimento che ogni cittadino italiano prova nel sentire le disgrazie di gente che ama.

Milano è terra ospitale e diletta per i nostri figli che percorrendo le guarnigioni d'Italia sempre più si infiammano nell'amor della patria, per la riconoscenza che provano nelle fraterne accoglienze. Ma io deggio dichiarare al Senatore Oldofredi che la triste condizione delle famiglie milanesi è per maggior disgrazia d'Italia anche comune al Piemonte nelle cui regioni tormentate, la vita di ogni singola famiglia è una miseria, e la morte di ogni padre di famiglia scuopre una rovina.

In queste condizioni di tempi bisogna, io lo confesso, venire in sollievo dell'erario pubblico, ma bisogna venirvi con prudenza. Non bisogna, a mio avviso, per ottenere un reddito maggiore di qualche centinaio di mila franchi, ed anche di qualche milione, esporci ad una di quelle situazioni che poggiando sopra la rovina degli interessi materiali sono le più terribili.

Io ho esaminato la storia per vedere come altri popoli avessero superato la crisi nei grandi aumenti di imposta.

Non parve possibile di prendere per base il popolo Italiano nella sua storia anteriore alla sua libertà ed indipendenza, perchè prima di questo tempo ci erano Governi italiani, c'erano oppressioni italiane, ma una vera popolazione italiana non poteva esistere.

Non studierò di trovare esempi nemmeno nelle rivoluzioni che ebbero luogo in principio del secolo, perchè in Italia esse furono dominate, comprese dalle forze militari che percorrevano il nostro suolo, da quelle forze stesse che proclamavano le repubbliche ma le governavano a piacer loro.

Prendiamo la Francia; in Francia noi abbiamo due esempi i quali se si prendessero in via assoluta, avrebbero una gravità tale da parere esagerazioni, ma bisogna tuttavia tenerne conto.

Nella prima rivoluzione Francese si abolirono tutti i privilegi, si chiamarono i cittadini tutti a contribuire nelle stesse proporzioni alle imposte pubbliche.

Qual cosa vi era di più equo e di più conforme alla ragione? Eppure non fu questa una delle ultime cagioni della lotta che le caste privilegiate hanno opposta vivissima alla rivoluzione ed all'eguaglianza, simbolo della società nuova, e non è una delle ultime cause per cui la rivoluzione ha dovuto eccedere nelle sue repressioni ed ha dovuto spaventare tutta l'umanità; non è una delle ultime cause per cui dopo avere fatto sparire il privilegio bisognò far sparire i proprietari privilegiati mandandoli sul patibolo, e confiscando i loro beni.

Abbiamo un altro esempio in altro tempo, quello della rivoluzione del 1848, che non tenendo conto delle condizioni della nuova popolazione di proprietari agricoli che ormai per gli effetti della prima rivoluzione formavano la classe la più forte, fece un aumento di 45 centesimi al tributo fondiario.

Ognuno di noi si ricorda come sia stata forte e potente l'indignazione generale sollevata per quest'atto in quella Francia, che dopo 18 anni di prosperità se fosse stata chiamata con altri mezzi, con maggior riguardo, avrebbe potuto sopportare ben altre imposte, e questa non fu l'ultima delle cagioni per cui i proprietari unendosi in un solo sentimento soffocarono la repubblica.

Dopo questi due esempi io chiamo il Senato a considerare quanto sia grave e pericoloso in fatto d'imposta fondiaria il venire ad aumenti che alterino tutto in una volta troppo gravemente la precedente condizione di un paese.

Se io potessi prevedere gli effetti che presso di noi avrà il progettato aumento d'imposta, se potessi prevedere che noi che costituiamo in queste provincie i capi del partito liberale, che noi che abbiamo avuto nelle nostre mani la direzione dello spirito pubblico del paese per varii anni, saremo ancora abbastanza forti di continuare a poterlo dirigere, io direi al Senato di votare la legge.

Io sono d'accordo coll'onorevole Senatore Cambry-Digny che le discussioni sul concorso alle pubbliche imposte sono discussioni che converrebbe sopprimere immediatamente, ma per quanto io abbia cercato di farmi un'idea precisa dell'influenza che noi potremo esercitare sulle popolazioni e degli effetti che produrrà

sul popolo un aggravio simile a quello che vi è proposto di creare, io confesso che stento a farne una idea precisa.

Osserverò al Senato che noi abbiamo circa 600,000 quote di imposizioni catastali nelle antiche provincie. Ne avevamo 875,000 prima della cessione della Savoia e di Nizza.

Sapendo che queste provincie avevano una proprietà molto frastagliata, io faccio loro una parte assai grande restringendo le quote che ci rimangono a 600,000. Ogni proprietario non ha nello stesso comune che una sola quota, ammettendo anche che i proprietari che possiedono in varii comuni sieno 100,000, restano in queste provincie circa 500,000 proprietari, e non credo di errare dicendo che più di 480,000 di essi sono proprietari agricoltori ai quali le variazioni che si fecero nelle altre imposte fruttano pochissimo o almeno non sensibilmente; sono proprietari appartenenti in gran parte alle provincie appunto che sono maggiormente aggravate, perchè tutti coloro che conoscono minutamente le condizioni delle provincie antiche sanno che quelle che sono meno gravate di tutte, sono quelle dove esiste la gran proprietà; per varie ragioni, perchè in queste provincie la più gran parte dei beni apparteneva anticamente alla nobiltà ed al clero, era immune dai tributi e quindi furono tassati con molta moderazione, altri erano boschivi e furono dissodati mediante grandi capitali, e i grandi capitali sono in mano dei grandi proprietari. Quindi la classe dei proprietari agricoltori che somma a 480,000 famiglie e che già paga le più forti imposte sarebbe quella che particolarmente avrebbe a sopportare le conseguenze di quest'imposta.

Si come l'aumento che noi ora discutiamo è conosciuto da molti mesi, noi abbiamo potuto indagare il modo col quale l'aumento medesimo sarà ricevuto nelle diverse provincie.

Io devo dichiarare che per ora la classe dei proprietari agricoltori non si fa ancora un'idea, non si fa ancora un esatto concetto del carico che l'imposta sarà per produrre sopra di essa. Quindi siamo sempre in faccia ad un'incognita, perchè quando verrà quel giorno in cui questa classe numerosissima dovrà effettivamente pagare e sentir l'effetto dei sacrifici nuovi, allora soltanto noi sapremo se essa sia o no impossibilitata a sopportarli, avremo a vedere effetti che, non avendo confronti nella storia, non possiamo giudicare per induzione.

Io ammetterei volentieri il giudizio per induzione, o per dir meglio che si operasse a questo riguardo seguendo i dettami del senso comune.

L'amministrazione non ha precetti assoluti, e non opera come operano i magistrati nella inesorabile applicazione delle leggi civili.

Ed appunto nel desiderio che le cose siano condotte secondo le regole del buon senso, io mi permetto di osservare che quando si è in faccia ad una gravità di cose di questa natura bisogna avere la prudenza d'evi-

tare i sospetti, gli urti personali, di evitare persino l'apparenza che uno possa essere dominato da interesse privato nell'aggravare l'imposta altrui. Ed io temo che la condotta che si è tenuta nella formazione di questa legge, che la condizione colla quale vuoi portare a compimento siasi, contro il volere stesso di chi la proponeva e di chi la sosteneva, discostata da questi principii. Io non faccio alcuna accusa né alle Commissioni che hanno preparato la legge, o che l'hanno studiata poi, né ai ministri passati e presenti che hanno avuto mano in queste faccende.

Le condizioni delle legge d'imposta sono troppo gravi, perchè l'interesse di patria accconsenta ad alcuno di prenderle con armi in mano per attaccar chichessia.

Io credo che il dovere di tutti si è quello di metterci d'accordo, di evitare tutte le questioni che possono sollevare le passioni di parte, quindi dichiaro che nelle poche osservazioni che io intendo di fare a questo riguardo ubbidisco ad una necessità assoluta, perchè in una nazione libera, è opportuno dire le verità che si pensano, e dirle francamente, perchè d'altronde non è mai stato nella mia natura di tacere le verità che peneo, ma essenzialmente le dirò perchè spero che forse si possa dal Ministro e da tutti coloro che hanno trattato questa questione venire a qualche transazione che tolga alla legge quei caratteri che, secondo il mio avviso, la rendono tanto pericolosa.

Il pericolo del progetto di legge in discussione io lo desumo principalmente per impressioni che ho veduto sorgere, dal non aver pensato per tempo, quando si è visto che i risultati degli studi fatti conducevano ad usare un trattamento così diverso fra le diverse provincie, di non essersi pensato a tempo, dico, ad escludere il giudizio degli interessati.

Io penso che se a questo giudizio si fosse sostituito qualche altro metodo che fosse sembrato più disinteressato non sarebbero sorte tante difficoltà, poichè tutti vogliono l'Italia forte e libera, e mi spiego.

La Commissione governativa invece di essere composta di impiegati di cui si cercasse soltanto l'imparzialità e la scienza, nei quali non si dovesse domandare nè l'origine, nè la patria, ma cui s'imponesse, sotto pena di destituzione, di rimanere in una condizione imparziale, limitandosi ad applicare criteri generali in un modo uniforme per tutte le provincie, fu composta di rappresentanti in certo modo delle varie provincie, e quindi le prime impressioni che si ricevettero dai suoi lavori portarono l'attenzione degli interessati su questioni di località.

Questo, a mio avviso, è stato il primo errore, poichè dal medesimo sorgeva non solo la diversità di trattamento fra le diverse provincie, ma immediatamente sorgeva un'animazione a contrastarlo; forse si era ancora in tempo a calmare quest'animazione, forse entrando con animo fermo, e mostrando che il Governo si teneva in una condizione di assoluta imparzialità, di assoluta neutralità, forse si sarebbe stato in tempo di vincere le

difficoltà, ma disgraziatamente l'onorevole Ministro di Finanze, uomo di forti convinzioni, persuaso della bontà del progetto della Commissione, lo sposò in modo tale che alle popolazioni gravate non è più sembrato vedere in esso il giudice imparziale che tutelasse le ragioni del più debole, contro le esigenze troppo forti delle masse prevalenti.

Io dico come ho indicato fin da principio che confido che il signor Presidente del Consiglio con quella facondia che gli è propria, e che è uno dei principali ornamenti del nostro Parlamento, verrà a distruggere completamente idee che pur troppo esistono in gran parte degli interessati, oppure che entrando con quella risolutezza di cui ha già dato prova nell'idea nuova che gli si offre vorrà con altri temperamenti procurare che la questione sia ancora rimandata alla Camera dei Deputati ed interporre la sua influenza che si sa essere grandissima, affinchè dai nuovi studi che se ne faccia possano sparire una volta i pericoli che colpiscono la legge attuale.

- Io non posso poi trattenermi dal fare alcune osservazioni sopra una parte del discorso del Ministro Menabrea fattoci ieri.

Il Ministro Menabrea ci ha detto che dagli studi fatti nelle antiche provincie si era riusciti convinti che queste potessero sopportare l'aumento di sette milioni di imposta.

Io, già collega dell'onorevole Ministro nella Camera dei Deputati e membro della Commissione, che ho ricusato l'aumento di 25 centesimi proposto dal Ministero, ricordo che lo ricusava appunto perchè stante le grandi disparità di catastazione nelle antiche provincie non vedeva la possibilità dell'aumento neanche di 25 centesimi d'imposta finchè i catasti non fossero corretti.

Ora egli è evidente, che se non si prendono disposizioni straordinarie, e questo non lo si può fare dal popolo subalpino, me debb'essere fatto dal Ministro, e se non si prendono disposizioni di nuova natura diverse da quelle prese finora, il catasto non è suscettibile di dare alcun risultato pratico per molti anni.

Entro perfettamente nell'opinione del Commissario Regio che ci ha detto che non era impossibile intraprendere una catastazione provvisoria, ma finchè questa idea non è adottata e portata a compimento dal Governo, non è possibile ottenere in nessuna maniera che le antiche provincie facciano sacrifici di questa natura in un modo generale.

La legge, com'è concepita, dispone che se non si provvede dai corpi elettivi delle provincie stesse ad un riparto, si dovrà fare il riparto della sovrimposta che discende da questa legge a prorata delle contribuzioni, salvo per le antiche provincie di provenienza Lombarda, le quali hanno un'altra rata d'imposta.

Dunque si verrebbe appunto a stabilire non 25 centesimi, ma secondo i calcoli dell'onorevole Senatore Di Revel, 62 1/2 per tutte le provincie antiche e si verrebbe a stabilirlo mentre non è compiuto il sub-

riparto; si verrebbe in quella condizione di cose che l'onorevole Ministro Menabrea, insieme ai suoi Colleghi ricusò d'ammettere come Deputato nell'antico Parlamento Subalpino.

Dirò di più: quando io era Ministro dell'Interno col compianto conte di Cavour, il medesimo che era pure tormentato dalla deficienza del bilancio, trattò con me la questione di fare nelle antiche provincie il conguaglio che ora si vuol fare.

Allora il Piemonte in confronto delle altre provincie si trovava nella condizione in cui si trova adesso la Lombardia in confronto delle altre provincie italiane, cioè era enormemente gravato.

Era opinione nostra che le imposizioni di una gran parte del Piemonte fossero all'incirca del decimo, nella Savoia del trentesimo, nel Genovesato inferiori a quelle del Piemonte. Si trattò allora di vedere se si potesse trovare un mezzo di fare un conguaglio provvisorio, ma io, come rappresentante il principio politico interno, ed il conte di Cavour come rappresentante delle finanze e della politica generale dello Stato fummo d'accordo essere impossibile tentare una operazione di questa natura; tutti e due fummo d'accordo d'indagare i mezzi più facili e più pronti che fossero generalmente adatti in tutto lo Stato, e ci parve che senza ricercare la prova del reddito non fosse possibile di venire ad un temperamento accettabile.

Fino d'allora l'idea di convertire la Camera in assemblea d'interessati ci trattenne, ed a preferenza di un tal pericolo il conte di Cavour rinunziò all'aumento immediato che voleva conseguire col conguaglio.

E ciò per non porci in tale condizione che annichilasse in nessuna provincia l'influenza del partito liberale che sosteneva il Governo. Noi abbiamo bisogno, dicevamo allora, abbiamo bisogno di costituire in maggioranza il Governo liberale in tutte le provincie. Abbiamo bisogno che in queste provincie non vi possano essere dissidi innanzi alle complicazioni politiche che si preparano.

Ma m'accorgo che troppo a lungo io parlo di cose passate: mi basta ora il dire che le considerazioni che s'ebbero allora in mira si potrebbero avere presenti anche adesso, ed essere certi in tal modo di giovare all'Italia assai più che col dar luogo a discussioni di questa fatta.

Io credo che queste considerazioni meritino l'attenzione non dei soli Senatori, che appartengono alle provincie gravate, ma di tutti quanti i Senatori che amano l'Italia, cioè di quanti ne raccoglie questo recinto.

Io credo infine dover mio di osservare ancora al Senato che i sacrificii si farebbero dal popolo ancor più di buona volontà se i risultati che se ne devono conseguire fossero maggiormente apprezzati.

Di due specie sono questi risultati: l'una riflette il nostro ordinamento interno, nel quale si desidera pacificazione, ordine ed economia, e questa parte è sicuramente trattata con buona volontà dagli onorevoli signori Ministri, ma agli occhi del popolo non sembra ancora che i risultati siano appaganti. L'altra parte riflette principalmente le condizioni politiche che a rimanere in quello stadio di indecisioni ci rovina.

Gli onorevoli Ministri spendono molto in vista delle eventualità che possono da un momento all'altro accadere. Già circa tre anni fa io dovetti parlare di simile questione ed espressi la mia opinione che o si facesse la guerra, ed in tal caso ci chiamassero pure a votare qualunque sacrificio che saremmo pronti a sacrificare per la patria non solo i nostri averi, ma le nostre persone ed i nostri figli, od avessero il coraggio di fare in caso diverso quelle economie che fossero compatibili coll'onore e coll'avvenire dell'Italia.

Veggendo non farsi le economie, io pensai sempre che il Ministero il quale poteva saper molte cose che un profano par mio ignorava completamente, fosse in grado di dare in breve tempo un'utile applicazione alle gravi spese di guerra.

Ma veggendo che la guerra non si realizza mai e che tutte quelle speranze che si poterono avere non si sono mai verificate, io devo osservare, che se le cose continuassero in questa guisa, se si avessero sempre speranze che non si realizzano mai, e se invece si realizzasse sempre lo spendere più di quello che si può, io credo che sarebbe inevitabile cadere in un precipizio.

Io ripeto adesso quello che ho detto allora, io non vengo per giudicare la situazione politica, io non conosco i documenti che sono sempre il privilegio dei Ministri: allora ho parlato leggendo unicamente i giornali ed ora non mi perito ad esprimere un'opinione sulle condizioni dell'Europa, ma conforto quanto so e posso i signori Ministri a non ricadere negli sbagli già occorsi, perchè questi sbagli per ultimo effetto avranno quello di farci mancare i mezzi nel momento in cui veramente venga a verificarsene il bisogno.

**Presidente.** L'ora essendo avanzata, inviterò il Senato per domani al tocco preciso per la continuazione della presente discussione; prego sempre i signori Senatori di voler essere presenti al tocco preciso.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).